quaderni di Battaglia comunista 7

Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo e le sue vittime

Nel 50° anniversario dell'assassinio di Mario Acquaviva e di Fausto Atti, additiamo il loro sacrificio eroico ai giovani proletari perché traggano da un così fulgido esempio ammonimenti e sprone per le dure battaglie che li attendono.

Sommario

3 Premessa
4 Le condizioni storiche
4 Le squadre d'epurazione del Pci
6 L'assassinio di Mario Acquaviva
7 Documenti
9 Le testimonianze dei compagni
10 Atto di Accusa
11 Immondezzaio
12 "Paolo"
13 L'uomo, il capo
14 Identità di sistemi
14 Due richieste al compagno numero uno
15 Commemorando a un anno di distanza, l'assassinio di Mario Acquaviva
16 Commemorando l'assassinio di Mario Acquaviva
16 Il cordoglio dei compagni
18 Dalla Redazione di Battaglia comunista
18 I lavori del Convegno
20 L'assassinio di Fausto Atti
20 L'epoca del delitto politico
21 L'eccidio di Schio
21 Documenti
21 L'Unità organo di delazione politica
22 Si fa luce sull'eccidio di Schio
23 Lettera aperta al "comunista" Vito Pandolfi
23 Da Schio a Casale
25 Il delitto e il processo di San Polo
25 Documenti
25 Solidarietà proletaria per gli arrestati di S. Polo
26 Difendiamo i compagni di S. Polo!
27 Il processo di San Polo rinviato all'Aquila
28 Il trasferimento del processo contro i compagni di San Polo è una nuova vittoria dei fascisti
29 Cinque per uno, rappresaglia di classe.
30 La Cassazione respinge il ricorso
32 Sergio Salvadori, tragicamente morto nel carcere di Parma
33 Prezzo di una milizia
33 De Luca La fucilazione di un "disgregatore"
33 Il monito che sale dalla tragica fine di un militante
34 Il "caso" Damen
34 Noi rottami dell'opportunismo

Premessa

Cinquant'anni fa, l'11 luglio 1945 a Casale Monferrato nel Piemonte, cadeva assassinato da sei colpi di rivoltella sparatigli a bruciapelo da uno sconosciuto, il nostro indimenticabile compagno Mario Acquaviva.
Pochi mesi prima, un altro combattente internazionalista, Fausto Atti, veniva trucidato nella notte del 27 marzo a Trebbo (Bologna) da un gruppo di partigiani delle formazioni staliniste.
Entrambi questi eroici compagni erano militanti comunisti fin dal Congresso di Livorno del gennaio 1921, alla fondazione del P.C.d'Italia. Successivamente, contro il passaggio della direzione del partito nelle mani di Gramsci, prima, e di Togliatti poi, e contro la degenerazione internazionalmente imposta dallo stalinismo, avevano aderito alla Sinistra comunista italiana. Gli stessi mandanti di questi crimini, seguendo la miglior tradizione degli assassini politici, tentarono alla fine degli anni Settanta di commemorare Mario Acquaviva come un "martire antifascista e democratico" e non - quale in realtà egli fu - un valoroso e implacabile combattente contro la mistificazione della democrazia borghese antifascista, lo sfruttamento capitalista e il tradimento controrivoluzionario dello stalinismo. Le proteste della vedova, della figlia e nostre, impediranno la realizzazione di un progetto, avanzato nel Consiglio Comunale di Asti dai rappresentanti del Psdi e del Pli, per la dedica di una via a Mario Acquaviva. (Vedi Battaglia comunista, n. 3 e n. 6 - 1979)
Agli inizi degli anni Novanta, con il coinvolgimento delle masse proletarie in una generale crisi di valori, memorie e coscienza di classe, abbiamo assistito alla orchestrazione di una campagna ideologica antiproletaria, centrata sulla denuncia (e in alcuni casi l'autoconfessione) di episodi di cronaca nera manifestatisi durante la lotta partigiana antifascista. Da entrambe le parti - borghesi ed ex-stalinisti, partiti della Liberazione e dell'arco costituzionale, destre comprese - si è però mantenuto il più prudente silenzio su quelle persecuzioni e su quegli specifici omicidi politici che, mascherati da resa dei conti con presunti "provocatori fascisti", hanno in realtà colpito militanti della causa rivoluzionaria del proletariato. Ne sono la prova gli episodi che illustreremo nel corso di questa nostra ricostruzione storica.
L'accostamento di questi delitti con l'identico "trattamento" che gli sgherri della socialdemocrazia riservarono a rivoluzionari del calibro di Rosa Luxemburg e Karl Liebnecht, non è casuale. Il clima politico era rispettivamente quello del primo e del secondo dopoguerra, con la tipica situazione di crisi profonda, economica e sociale, con le masse proletarie sottoposte a condizioni di esistenza disastrose. E' in queste situazioni che la classe operaia - prima tradita e poi illusa di risolvere i suoi problemi con la guerra e quindi trascinata al macello - viene drammaticamente disillusa dai fatti e si dispone a reagire. Ed è in questa situazione che le forze rivoluzionarie, prima isolate, ritrovano spazio di movimento e riallacciano i legami interrotti con le masse proletarie, estendendo la propria influenza e tornando a minacciare la conservazione capitalista.
Le forze della guerra vedono dunque indeboliti e frustrati i propri mezzi di lotta politica; non hanno briciole da elargire, non hanno più tante parole da usare che non siano già state bruciate dai fatti contrari. E' il momento in cui "devono" ricorrere alla forza, all'intervento violento per mettere a tacere i rivoluzionari: la galera o l'omicidio. Nel caso di Liebnecht e della Luxemburg, e poi di Acquaviva e Atti, l'unico modo per farli tacere era ucciderli. E sono stati uccisi.

Le condizioni storiche

L'analisi della situazione politica venutasi a creare nel secondo dopoguerra fu dalla Sinistra comunista italiana chiaramente sviluppata nella clandestinità ed espressa sugli organi del rifondato Partito di classe (novembre 1943). Quel Partito Comunista Internazionalista nel quale Fausto Atti e Mario Acquaviva militavano in prima fila. (Vedi in proposito il n. 6 dei "Quaderni di Battaglia comunista", dedicato a "Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista")

"Lo sganciamento della borghesia dal fascismo non poteva essere seriamente operativo che col parallelo allacciamento della socialdemocrazia al proletariato nel momento in cui questo, libero dalla oppressione dello Stato fascista, si sarebbe scagliato contro le impalcature sociali e organizzative di questo Stato". La manovra dell'antifascismo "dava sfogo all'istintivo impulso del proletariato di liberarsi del suo giogo, deviandone l'azione armata verso il miraggio di una libertà che in realtà era solo la libertà della borghesia di poter risorgere.

Il successo dell'operazione, con il complesso rovesciamento di posizioni operato nelle coscienze del proletariato, lo si deve alla funzione svolta dai partiti nazional-comunisti e socialisti promotori della crociata per la liberazione del suolo patrio da tedeschi e fascisti.

In questa atmosfera di guerra santa, borghesi aperti e nazional-comunisti gareggiarono nell'armare la mano e lo spirito dei proletari contro i fascisti in camicia nera".

L'esaltazione e l'annebbiamento dei cervelli, in un proletariato a cui era stato fatto credere che la soppressione dei fascisti sarebbe stata la fine dell'oppressione borghese, "durò ancora per poco, quel tanto che i borghesi stimarono opportuno, prima di riprendere a giocare in pieno il loro ruolo di oppressori". (Battaglia comunista, novembre 1947)

L'ideologia nazionalistica e interclassista della Resistenza ha accompagnato un movimento che nel suo calderone politico fu tutto - da guerra d'Indipendenza a Risorgimento nazionale - fuorché una rivoluzione, per di più condotta da un partito, il Pci, che si candidava a "salvare l'Italia con l'alleanza di tutte le forze nazionali, con una attività positiva e costruttiva". (Togliatti)

Tutti uniti sotto il tricolore contro i "traditori fascisti della patria", indicati come la causa unica delle miserie e sciagure del popolo italiano: solo a queste condizioni e verso questi obiettivi le formazioni partigiane potevano e dovevano muoversi.

In questa prospettiva - e senza alcun riferimento né tattico né strategico - nessun senso politico di classe poteva avere l'azione contro singoli ex fascisti, quando tutto l'apparato del Pci era impegnato nel circoscrivere, minacciare e colpire chiunque osasse contrapporre al collaborazionismo per il ripristino della democrazia borghese la necessità di una alternativa di classe. Contro chiunque osasse denunciare la degenerazione controrivoluzionaria subita dal "partito nuovo" di Palmiro Togliatti.

Fascismo e democrazia si scambiavano, dopo vent'anni, il ruolo di salvatori della patria, fallito il tentativo dello stesso Togliatti, nel '36, di riunire in un solo fascio e in un'unica marcia tutti i "figli della Nazione italiana, fascisti e comunisti, cattolici e socialisti". E fu proprio Stalin a ordinare ai suoi accoliti l'unità democratica antifascista, e a inviare nel 1944 il fedele Togliatti a Salerno, nel Sud "liberato" dagli alleati militari del Cremlino, con precise direttive di alleanze politiche costituzionali. Atteggiamento che si rafforzerà dopo un incontro con Churchill a Mosca nell'ottobre 1944, e durante il quale avvenne l'assicurazione russa per una Italia inserita nella zona di influenza angloamericana.

E' un fatto che nessun accordo preventivo, fino alla metà del 1945, fissava le zone di occupazione di americani e sovietici per l'Italia nord-orientale: la vicinanza dei partigiani di Tito rappresentava un pericolo di instabilità, anche se già nel 1944, fra stalinisti italiani e iugoslavi, i primi si erano opposti a ogni iniziativa dei secondi, nel nome dell'unità nazionale.

Le squadre d'epurazione del Pci

In questo scenario internazionale, la violenza dello squadrismo dei miliziani del Pci contro "i rottami dell'opposizione bordighiana" (così erano definiti i compagni della Sinistra comunista italiana) andava evidentemente ben oltre la difesa di un interesse di bottega politica, e riguardava la funzione e il ruolo storico che il nazional-comunismo stalinista era chiamato a svolgere al servizio della controrivoluzione e per lo strangolamento del movimento proletario. Per Togliatti, fin dagli anni Trenta, "i bordighisti-trotzkisti devono essere allontanati spietatamente senza ritar-

do, e denunciati politicamente come agenti del nemico, in modo che le masse li respingano come la peste. Fedeli ai doveri che abbiamo verso la Nazione, noi ne difendiamo gli interessi, nella linea del pensiero e dell'azione di Stalin".
Così la sterzata nazionalistica e guerrafondaia di Togliatti a Napoli nel '44 ("alla necessità bellica dobbiamo subordinare ogni questione interna, anche quella dell'epurazione") rimetteva in riga quanti erano fermi su posizioni più intransigenti verso il governo Badoglio e il Re, e dava il via alla eliminazione di ogni tentativo di opposizione classista.
Il vento del Nord fischiava, ma per noi, "disgregatori e provocatori al soldo della reazione", aumentavano calunnie, intimidazioni e violenze, e la classe operaia veniva consegnata alla legale repressione poliziesca dello Stato, completamente disarmata non solo delle armi materiali riconsegnate agli "alleati", ma soprattutto di quelle teoriche del marxismo, ben più importanti e fondamentali.
Intanto, entro i colli fatali dell'Urbe si restauravano le leve tradizionali del potere borghese e riprendevano gli intrighi delle sue fazioni, approfondendo nelle masse i primi sconforti per il fallimento di quelle aspettative di rinnovamento respinte dal governo Bonomi, con la sua adunata di notabili e santoni di un particolare conservatorismo meridionale, clientelare e inetto. Con il capolavoro della famosa amnistia, la tanto attesa epurazione antifascista si risolveva in una farsa politica, alla quale si possono far risalire molti strascichi di odio e vendetta fra la popolazione. E col ritorno di prefetti, questori e funzionari dei vecchi apparati repressivi e burocratici si preparava la reazione poliziesca di Scelba , che dal '46 in poi colpì migliaia di operai e contadini. Era il ministro di Grazia e Giustizia, lo stalinista Palmiro Togliatti, a invocare "una energica azione della polizia, e un estremo rigore della autorità giudiziaria onde assicurare una pronta ed esemplare repressione, con procedure con istruzione sommaria o a giudizio per direttissima". Assicurandosi così la piena legittimazione a occupare il proprio posto tra i Padri fondatori della Patria. Grazie alla legislazione fascista mantenuta in vigore dai democratici liberatori, la maggior parte dei fatti compiuti dai partigiani durante la Resistenza diventavano "atti criminali di ribelli", giudicati spesso dalla magistratura sulla base di rapporti di accusa redatti dalla Polizia della Repubblica di Salò. Criminali e seviziatori fascisti ritornavano in libertà lasciando il posto nelle patrie galere a chi, non rassegnandosi al crollo di illusioni e speranze alimentate dal Pci, reagiva con rabbia e disperazione al nuovo clima di pacificazione sociale interclassista. E si incriminavano proletari innocenti, come i nostri compagni di San Polo, rinchiusi alle Murate di Firenze nel 1946 per un delitto da loro non commesso (l'assassinio di uno dei più facinorosi fascisti della Toscana), falsamente accusati da elementi dell'ambiente nazional-comunista fiorentino. L'episodio, con la montatura tentata a danno del nostro partito indicato quale mandante politico, seguiva quello del massacro di 53 fascisti nelle carceri di Schio nel giugno 1945, e anch'esso attribuito dal quotidiano picista, l'Unità, ai "provocatori trotzkisti del P.C.Internazionalista". Nel frattempo, i veri colpevoli venivano fatti espatriare in Yugoslavia dal Pci e arruolati nella milizia politica di Tito.
La sistematica campagna di calunnie, delazioni e provocazioni contro la Sinistra comunista merita ampio spazio sul libro d'onore del Pci, dove l'opera di "un educatore democratico e un architrave della convivenza civile" - come fu definito Togliatti, il Migliore - si distinse nelle accuse agli internazionalisti di Battaglia comunista e di Prometeo quali agenti dell'Ovra e della Gestapo. Circolari e lettere, come quelle della Federazione milanese del Pci, invitavano i partigiani a "epurarci", e gli operai a "romperci il grugno": una serie di istigazioni criminose che culminerà nell'assassinio dei compagni Atti e Acquaviva. In sede di Comitato di Liberazione nazionale, gli esponenti del Pci richiesero addirittura "di avere le mani libere per la liquidazione di Onorato Damen e dei suoi seguaci". E dove non arrivò l'omicidio, il linciaggio politico-morale continuò (e continua tuttora) mentre con una prima spartizione del potere tra nazional-comunisti e democristiani si procedeva alla ricostruzione centralizzata e autoritaria della struttura "democratica" dello Stato, in perfetta continuità con i contenuti e lo spirito del fascismo.
Nel maggio del 1945, infine, anche per Togliatti era giunto il momento di "togliere le vecchie ciabatte" dei CLN, dopo che non erano mancati gli interventi e le misure di "raddrizzamento" verso i gruppi partigiani non allineati e concorrenziali, come quelli di Bandiera Rossa e Stella Rossa. Ricordiamo fra gli "irrecuperabili" il dissidente T. Vaccarella, assassinato in un agguato al Parco Solari di Milano nel giugno 1946.
Non dalla magistratura poteva certamente venire l'individuazione delle forze politiche che avevano armato i liquidatori di compagni e proletari, colpevoli di aver denunciato il tradimento stalinista; e neppure da chi, allora e in seguito, si destreggiava sul tenue filo di un'etica politica da sepolcri imbiancati nel misurare i delitti legali da quelli illegali.
Non è il nome dei sicari, ma quello dei mandanti politici che interessa i rivoluzionari marxisti, e il nostro partito lo ha immediatamente individuato e denunciato alla classe operaia: lo stalinismo che, come la socialdemocrazia nel primo dopoguerra, ha fatto dell'assassinio politico la sua arma migliore per sconfiggere il proletariato.

E' quindi il capitalismo che in definitiva ha armato la mano sia del fascismo che dello stalinismo antifascista e democratico, per difendere il proprio dominio economico e sociale e per compiere la sua vendetta contro le masse operaie.
Riabilitare la memoria delle vittime della controrivoluzione e dei martiri per il comunismo non sarà mai una formalità riservata agli assassini o complici pentiti; sarà uno dei compiti che solo il proletariato potrà assolvere riprendendo la sua lotta rivoluzionaria contro il dominio del Capitale e della classe borghese, qualunque sia la banda politica che la rappresenta e più o meno dichiaratamente ne tutela gli interessi.

L'assassinio di Mario Acquaviva

"Il centrismo ha ucciso in Mario Acquaviva, come la socialdemocrazia in Karl Liebnecht, il campione della lotta contro la guerra e della rivoluzione proletaria". Così titolavamo il n. 4 di Battaglia comunista del 28 luglio 1945, che annunciava l'assassinio del nostro compagno di Asti da parte di "ignoti", e a "conclusione di una campagna di denigrazione, di minaccia e di istigazione condotta contro la Sinistra comunista". (dall'Atto di accusa più avanti pubblicato)
I documenti che qui ripubblichiamo così come apparvero sulla nostra stampa negli anni 1945-46 in riferimento a quell'assassinio, testimoniano ulteriormente il dato di fondo che oggi ancora riaffermiamo con forza: Mario Acquaviva non era altro che un comunista. Da comunista si batté contro la guerra imperialista sotto qualunque maschera si presentasse; da comunista propagandò i principi dell'autonomia di classe e politica del proletariato di fronte e contro la borghesia e il suo Stato, fascista o democratico che fosse; da comunista operò per lo "sbloccamento delle forze proletarie dal pantano controrivoluzionario dello stalinismo, verso la sinistra". Egli fu ucciso perché comunista da chi, nonostante il nome, era ed è nemico giurato del comunismo e della rivoluzione proletaria.
Chi fosse Mario Acquaviva e quale fosse la sua biografia politica risulterà più chiaro dal contenuto stesso della raccolta di documenti che pubblichiamo.
Qui sottolineiamo alcuni punti.
1) Il vezzo antico delle classi oppressive di "trasformare in icone inoffensive, di canonizzare, di cingere di una certa aureola di gloria il nome dei rivoluzionari" dopo averli "incessantemente perseguitati in vita" (Lenin, in Stato e Rivoluzione), si è trasmesso alla democrazia borghese e in particolare alla neo-socialdemocrazia in modo, come spesso accade, peggiorato. La socialdemocrazia e i suoi portabandiera, come il Pci, passano a incensare, a canonizzare quegli stessi che hanno ucciso. E' un caso che i più biechi socialdemocratici arrivino alla sfrontatezza di usare il nome della Luxemburg, assassinata nel 1919 dalle forze socialdemocratiche del governo di Noske e Sheidemann, per la loro eterna campagna anticomunista? No, è...prassi comune.
Così non ci scandalizziamo del fatto che la neo-socialdemocrazia picista, dopo aver ucciso Mario Acquaviva, abbia successivamente tentato di commemorarlo. I documenti che qui ripubblichiamo mostrano quanto sia demagogica e mistificante la successiva campagna picista contro la violenza terrorista. Furono ben due funzionari del Pci (Scamuzzi e Navazzotti della Federazione di Casale) a dire a Mario, dieci giorni prima dell'assassinio: "Abbiamo dei tribunali segreti e siamo pronti a farti la pelle". Furono ben i sicari istruiti e organizzati dal Pci a uccidere decine e decine di oppositori, solo perché "trotzkisti o internazionalisti". E possiamo star certi che le forze della socialdemocrazia in generale sapranno ben usare la violenza terroristica contro i comunisti rivoluzionari, se questi non riusciranno nel tentativo di impossessarsi delle leve di governo dello Stato borghese e delle sue forze repressive legali.
2) L'assassinio della Luxembourg e di Liebnecht, come quello di Acquaviva, maturarono nel clima incandescente del dopoguerra. Da cosa sono caratterizzati? Il proletariato, condotto da tutte le forze politiche della borghesia al macello mondiale, subisce subito dopo il peso altrettanto gravoso della ricostruzione. Le promesse della guerra come riparatrice dei problemi e dei guasti creati dalla cattiveria dei nemici, si rivelano naturalmente false. Disoccupazione, miseria e supersfruttamento degli occupati dissolvono le illusorie speranze di un futuro migliore.
Strati consistenti del proletariato si orientano all'unica vera soluzione, ritrovando il contatto con le forze politiche di classe e con il programma e la strategia della rivoluzione comunista. Allora si

dispiega appieno tutto il potenziale repressivo della borghesia e del suo Stato. Partiti e organizzazioni borghesi mobilitano tutti i propri mezzi, legali o meno palesi e occulti, per distruggere i punti di riferimento politici della classe, allontanando così il pericolo di un suo riemergere a protagonista della propria storia. L'assassinio dei militanti rivoluzionari, degli agitatori e degli organizzatori comunisti rientra fra questi mezzi. Fra questi mezzi rientra pure la campagna di menzogne e di calunnie per diffamare, non importa come, uomini e organizzazioni rivoluzionarie. E il caso della vicenda di Schio, intrecciatasi anche nei documenti qui raccolti con l'omicidio di Asti. Il compagno Riccardo Salvador era stato accusato di aver compiuto una strage di elementi fascisti rinchiusi nel carcere di Schio. Ciò nei piani del Pci - che per primo sollevò la calunnia sull'Unità - doveva servire a gettare discredito sulla nostra organizzazione nel Veneto e su scala nazionale. E "il bello è" che la cosa continuò nel tempo: a intervalli quasi regolari qualche zelante pennivendolo del partitone si è preoccupato di ricordare il "caso" che non fu mai chiuso e i veri responsabili non furono mai trovati. Non per niente, ministro di Grazia e Giustizia era allora Palmiro Togliatti. E' una legge della storia, è una legge della lotta che le classi sfruttatrici oppongono all'emancipazione delle classi sfruttate. Per questo non ci scandalizza, per questo sappiamo che si ripeterà.

3) Il sacrificio di Mario Acquaviva, che qui ricordiamo senza dimenticare peraltro il compagno Fausto Atti ucciso in analoghe circostanze, e dalle medesime forze politiche oltre che nello stesso periodo, deve oggi far riflettere su quanto si sta preparando. La III Guerra Mondiale è ormai l'unica soluzione che la borghesia può prospettare alla propria crisi, e sarà nuovamente una realtà se il proletariato non saprà opporre la sua rivoluzione, la distruzione del modo di produzione capitalistico, che delle guerre è l'unico vero generatore, e instaurare nuovi rapporti di produzione che per brevità definiamo da sempre socialisti e che sono tutt'altra cosa del "capitalismo di stato" (russo o cinese) che la borghesia internazionale ha spacciato per "socialismo reale".

In questa prospettiva la borghesia si sta già muovendo, con le sue fazioni di destra, centro e sinistra socialdemocratica, mobilitando tutte le sue risorse contro il comunismo e i principi rivoluzionari del marxismo (che non sono affatto morti, ma più vivi che mai). E' anche questa una costante della storia. Prima del II Conflitto mondiale, lo stalinismo, padre legittimo della neosocialdemocrazia, stravolse e mistificò ogni residuo principio rivoluzionario al quale il proletariato potesse fare riferimento, e perseguitò fisicamente e uccise tutti quanti si opponevano o minacciavano di opporsi alla linea controrivoluzionaria dettata dal Cremlino nel suo ruolo di nuova centrale imperialista. Anche allora la democrazia contro il fascismo, i fronti popolari contro il "settarismo", come veniva definita l'autonomia politica del proletariato, preparavano il terreno alla chiamata diretta alle armi contro il fronte imperialista Roma-Berlino-Tokyo, a favore del fronte altrettanto imperialista Mosca-Londra-Washington.

La chiamata alle armi della Resistenza, nel moto partigiano, non ebbe altro significato che questo: Mario Acquaviva fu ucciso perché, da comunista, propagandava questa verità fra i proletari e - quale ardire! - fra gli stessi partigiani. I briganti che a Yalta si spartirono il mondo, si apprestano nuovamente a contenderselo, assieme ai vinti di allora. Nuove alleanze, nuovi schieramenti si realizzeranno, e renderanno ancor più vasta la tragedia che vedrà contrapposti i maggiori giganti dell'imperialismo.

Le forze della borghesia, politiche e ideologiche, la loro grande stampa, radio e televisione, sono già impegnate nella preparazione psicologica alla guerra e si preparano a mobilitare tutte le proprie zone di influenza, e in particolare la classe operaia, in funzione della guerra.

Noi, in nome della Luxembourg, di Liebnecht, di Acquaviva, di Atti, ci battiamo contro la III guerra imperialista, preparando le condizioni che competono alla nostra responsabilità per una soluzione rivoluzionaria. Non possiamo noi, minoranza rivoluzionaria, decidere se la guerra si farà o se si farà la rivoluzione. Ai rivoluzionari spetta comunque l'enorme responsabilità di approntare lo strumento di cui il proletariato si dovrà servire perché la sua opposizione alla guerra sia vittoriosa nella rivoluzione comunista.

Questo strumento è il partito, quel partito per il quale Acquaviva si batté e morì. L'atto di accusa che noi oggi ripetiamo di fronte a tutte le forze della conservazione borghese, vuole avere questo significato: riaffermare la necessità che i rivoluzionari si saldino alla piattaforma e al programma della rivoluzione comunista, in una organizzazione capace di radicarsi nella classe e di guidarla politicamente all'assalto, capace di lavorare come Acquaviva sapeva si dovesse lavorare.

Il Partito Comunista Internazionalista (Battaglia comunista e Prometeo)

- -

Documenti

Sul n. 4 del 28 luglio 1945 di Battaglia comunista si annunciava in testata la morte di Mario Acquaviva con il titolo: "Il centrismo ha ucciso in Mario Acquaviva, come la socialdemocrazia tedesca in Karl Liebnecht, il campione della lotta contro la

guerra e della rivoluzione proletaria". Seguiva l'articolo che riproduciamo.

Il 14 luglio un laconico telegramma da Torino ci avvertiva che Mario Acquaviva era stato colpito gravemente a Casale. Lo stesso giorno, l'edizione torinese dell'Avanti! recava: "Casale, 13 luglio. Si è diffusa ieri improvvisamente la grave notizia di un altro efferato delitto compiuto da sconosciuti a Casale, notizia che ha prodotto in tutta la cittadinanza la più viva emozione: il rag. Mario Acquaviva è stato assassinato con sei colpi di rivoltella. Pur non militando nelle nostre file, egli aveva diviso con noi tormenti e persecuzioni durante i 22 anni di dominazione fascista e aveva subito dal Tribunale Speciale una condanna a otto anni, interamente scontata per non aver voluto firmare una domanda di grazia. Apparteneva ai comunisti dissidenti, rimasti fedeli alla concezione sostenuta al Congresso di Livorno, ma era da tutti gli astigiani, senza distinzione di partito, stimato per la sua dirittura morale e politica".

I fatti si erano svolti così. Mario Acquaviva rientrava poco dopo le 18 dalla Società Prodotti Chimici Tazzetti (di cui era direttore), quando era avvicinato da un giovane in bicicletta che gli sparava a bruciapelo sei colpi di rivoltella, di cui tre lo colpivano all'addome, e si dileguava poi rapidamente gridando: "E' un fascista! E' un fascista!" Immediatamente riconosciuto dagli accorsi, il ferito veniva portato alla vicina stazione e di qui all'ospedale, dove i medici riscontravano immediatamente la gravità del caso: gli organi vitali erano stati colpiti e un solo filo di speranza restava, quello della resistenza eccezionale della sua fibra.

Purtroppo, nel corso della serata questa speranza dileguava. Rimasto cosciente e ammirevolmente sereno fino all'ultimo, Mario Acquaviva poté rivedere per l'ultima volta la moglie accorsa da Asti, qualche amico, ripetere ai presenti: "Ecco di che cosa sono capaci i centristi!", dire ai compagni: "Lavorate, è il momento!", rispondere al medico che gli faceva coraggio: "Coraggio ce ne vuole per vivere, non per morire!", pregare la moglie di consegnarci un pacco di documenti, e chiudere serenamente gli occhi.

La notizia, diffusasi rapidamente a Casale e ad Asti (dove Mario Acquaviva abitava da molti anni) destò enorme impressione. Il Compagno era conosciuto da tutti come il Combattente senza macchia e senza paura, come l'Uomo che aveva subito senza piegare le persecuzioni fasciste, e che non aveva mai esitato, in nessuna occasione, ad affermare a fronte alta le sue idee: gli operai lo conoscevano come quegli che aveva fatto sua fin da giovane la loro causa; gli avversari politici non potevano nascondere una profonda ammirazione per la sua natura adamantina di lottatore.

Le indagini, iniziate dalla polizia di Casale Monferrato, non approdavano tuttavia a nulla, per quanto, sia a Casale che ad Asti, si polarizzassero soprattutto sull'ambiente del Partito Comunista Italiano. L'assassino (che era assistito da un altro sconosciuto) si era dileguato senza lasciar traccia: ma si sapeva che, come aveva già documentato il 6 luglio il nostro giornale, Mario Acquaviva era stato impedito di parlare nella zona di Valenza e "minacciato di gravi rappresaglie qualora continuasse la sua attività"; e che, essendo stato sollecitato poco dopo a rientrare nel partito centrista come uno degli elementi più capaci e più onesti (come si vede, noi siamo per il Pci, a seconda della convenienza, delle canaglie fasciste o dei puri!), e avendo rifiutato energicamente di prestarsi al gioco, due dirigenti della Sezione del Pci di Casale Monferrato, Scamuzzi e Navazzotti, gli avevano ricordato come il partito abbia i suoi Tribunali segreti e che le loro sentenze sono senza appello - al che Mario Acquaviva aveva risposto, sorridendo e scrollando le spalle: "Così avrete una buona occasione di dire che aveste ammazzato un fascista". Si sapeva anche. ad Asti, che un anno prima la Federazione astigiana del Pci aveva diffuso nelle fabbriche e negli ambienti operai un volantino in cui si denunciava pubblicamente l'intensa attività internazionalista svolta da Acquaviva e, nel contempo, lo si accusava d'essere una spia al soldo dei nazifascisti, non trascurando, nel finale del ripugnante libello, la solita minaccia di morte. Né si ignorava che le stesse accuse, le stesse calunnie, le stesse minacce erano state periodicamente lanciate in diverse occasioni contro il nostro Partito e contro i suoi uomini migliori. La responsabilità era chiara; e andava molto oltre le responsabilità specifiche dell'esecutore, investendo i metodi di lotta di tutto un partito.

E tuttavia, le indagini si sono disperse, e una specie di congiura del silenzio si è creata nei giornali della "coalizione democratica" su uno dei più foschi e nello stesso tempo scoperti delitti della reazione antiproletaria. La stampa borghese e pseudo-operaia, che versa fiumi di lacrime sugli episodi di violenza scatenata da masse in tumulto contro fascisti protetti e coccolati dalla "giustizia", ha relegato in secondo piano (o, fuori del Piemonte, ha addirittura taciuto) l'assassinio di un Combattente comunista, di quello che un oratore socialista commemorava come il "Cavaliere dell'onestà". E si tollerava in sede di riunione del CLN di Asti che intervenisse nella commemorazione, con alte parole di elogio, proprio l'avv. Platone, uno dei dirigenti di quella Federazione astigiana del Pci alla quale (come fece rilevare in un'appassionata protesta la vedova di

Mario Acquaviva) risale l'ingiurioso libello cui abbiamo accennato; quello stesso Platone che, in un articolo pubblicato nell'aprile 1945 sulla rivista di Togliatti, Rinascita, riunendo sotto il nome generico di "trotzkisti" tutti i comunisti non ligi alla politica del centrismo, risolveva il problema di questi movimenti dissidenti - "più apparentati con la malavita che con la politica e nei quali si fondano vecchi e nuovi trotzkisti tenitori di Tabarins e di bische clandestine, speculatori del mercato nero ed eroi del brigantaggio notturno" - in un "problema di polizia".
Intanto, all'ora dei funerali di Mario Acquaviva, gli operai di Asti sospendevano per 10 minuti il lavoro: lo sospendevano per l'Uomo in cui i dirigenti della Federazione Astigiana del Pci e i responsabili massimi del Partito di Togliatti avevano additato pubblicamente una "spia fascista", un "agente provocatore", un "emissario della Gestapo". E, nello spazio di pochi giorni, la cosa, in omaggio alla santa alleanza di tutti i partiti antifascisti, sarà archiviata. Un comunista di meno, dopo tutto!.

Le testimonianze dei compagni

(da Casale Monferrato)

"Il compagno Acquaviva?" L'interpellato annuisce frenando la bicicletta a due passi dallo sconosciuto, alto, biondo, tra i venti e venticinque anni. Questi estrae rapidamente la rivoltella e fa fuoco, poi preme il pedale della sua bicicletta e fugge per la salita che porta al cavalcavia e di lì fuori città, al sicuro.
Qualche persona si è alzata, al rumore dei colpi, dalle panchine dei giardini pubblici, ma nessuno tenta di frenare l'assassino. Impugna ancora la rivoltella e fugge gridando: "E' una spia fascista!" Questa la sintesi della tragedia.
Il colpito si è accasciato con una invocazione tragica e suprema: "Mamma!" Ma la formidabile volontà che lo ha sorretto nei lunghi anni di lotta domina imperiosa l'istinto, domina il dolore, dominerà anche la morte. Ai primi accorsi che, mentre lo portano alla vicina stazione ferroviaria, chiedono confusamente chi sia l'assassino, risponde calmo: "Non lo conosco". A un compagno, operaio nello stabilimento ch'egli dirige, aggiunge poco dopo: "Sono i centristi; mi avevano avvertito". E' ormai completamente tranquillo e sereno. Sente che l'ultima ora è venuta e accetta serenamente la prova suprema.
Il corteo giunge alla stazione. Un ferroviere si avvicina con una chiave inglese in mano, ode i commenti sulla "spia fascista", ma, appena riconosce il ferito, scaglia rabbiosamente a terra la chiave e rettifica in monferrino: "E' un comunista, ma un comunista vero, non di quelli che gridano soltanto; altro che fascista!" E si prodiga anch'egli come può per il ferito. Questi chiede aria. Si sente soffocare. L'emorragia interna prodotta dalle pallottole è in atto.
Mario è tuttavia sereno. Dà l'indirizzo della moglie perché la si avverta. Intanto, si è telefonato per l'autoambulanza: ma questa tarda ad arrivare. Quando si è ormai deciso di trasportarlo in barella, finalmente eccola: sono le 19,30 circa.
All'ospedale accorrono due poliziotti: vogliono interrogarlo sul fatto. Il ferito risponde a una o due domande, poi ha un ultimo scatto d'ira: "L'ho già detto, non conosco l'assassino; il movente è politico, i centristi sono i responsabili. E ora, lasciatemi in pace". Si intromette un compagno che, persuasi i poliziotti ad andarsene, chiede al ferito: "E noi, Mario, che dobbiamo fare?". "Dite a mia moglie che non se la prenda, e voialtri continuate a lavorare anche se non ci sono più io".
Intanto, lo si trasporta nella camera operatoria (il primario - sia detto a sua lode - è immediatamente accorso). Si tenta la trasfusione del sangue. (Particolare pietoso, Mario era donatore di sangue...) Il compagno cerca di incoraggiare il ferito sperando che si salvi. Ma il ferito non spera: "E' finita per me!" - dice - "Tenteranno, ma io sento che non ce la faccio più". E ripete: "Dite a mia moglie che non se la prenda e continuate a lavorare".
E' giunto un altro compagno, ma non vede il ferito, ode solo i suoi gemiti, sempre più radi. Vede entrare il prete e uscire immediatamente, rifiutato dal moribondo; vede un'infermiera cercare febbrilmente qualcosa in un'altra camera; vede infine un assistente uscire e dichiarare che ogni speranza è perduta. Il compagno lo tocca sulla fronte ancora calda, e impulsivamente lo bacia. Sarà, compagno Acquaviva, l'ultimo bacio che ti dà il proletariato che tu hai difeso; i reietti che tu hai amato, i poveri, gli oppressi, tutti gli oppressi di un mondo assurdo e feroce che trovavano in te uno dei compagni migliori, un compagno che per 25 anni ha lottato sempre, ha subito lunghi anni di carcere per non chiedere grazia ai nemici che combatteva, ha rifiutato cariche e onori dai falsi amici che l'hanno fatto assassinare, ha preferito agli agi della vita comoda i disagi della vita clandestina.
Questo ha pensato il compagno baciandoti. E un'altra cosa tragicamente ironica e amara: il tuo assassino che grida: "E' una spia fascista!". Tu davi a un ideale di giustizia umana tutto, anche la vita: lui ti lanciava un'ultima ingiuria.
Questo è il mondo in cui il proletariato deve combattere e vincere, poiché altri campioni come te usciranno dalle sue file, Mario Acquaviva, a riprendere il tuo lavoro interrotto, finché tra gli uomini non vi sia realmente giustizia.

(da Battaglia comunista n. 6 - 14 agosto 1945)

"Un ultima considerazione circa la minaccia di morte. Avendo rimpiazzato il fascismo nella difesa degli interessi capitalistici, è inevitabile che il centrismo spinga il suo zelo fino a ricorrere alla violenza contro chi dedica la sua vita agli interessi del proletariato. Ma se i centristi l'avessero dimenticato, ricordiamo loro che Acquaviva non ha mai temuto né teme le minacce".
(Dalla lettera aperta, "In difesa di un Comunista", diffusa a ciclostile, nel settembre 1944, da un gruppo di amici politici di Mario Acquaviva in risposta a un libello centrista contro di Lui.)

Altre minacce a Mario Acquaviva furono denunciate sul n. 2 di Battaglia comunista del 6 luglio 1945, in una corrispondenza di "Vita Operaia" dal Piemonte. Mentre crescevano le attività del Partito e le adesioni ad esso, cresceva anche la rabbia del Pci contro tutto ciò che andava a minacciare la sua politica controrivoluzionaria.

Casale Monferrato - La nostra propaganda si è estesa ai paesi agricoli vicini e in molte località i nostri compagni sono stati invitati a illustrare la posizione politica del Partito da elementi centristi, malcontenti dell'attività palesemente opportunistica del partito in cui militano.
I centristi, in mancanza di argomenti polemici, hanno inscenato una gazzarra in una riunione tenutasi a Ritirata, frazione di Valmacca, dove si è impedito al compagno Acquaviva di parlare.
Successivamente il nostro compagno è stato minacciato di gravi rappresaglie qualora continuasse la sua attività".

Sullo stesso numero 4 di Battaglia comunista (luglio 1945) sotto il titolo "atto di Accusa" compariva una lettera del Comitato Centrale del Partito Comunista Internazionalista alla Segreteria della Confederazione Generale del Lavoro, ai partiti a essa aderenti e per conoscenza alle Camere del Lavoro, alle Leghe di Mestiere e alle Federazioni dei suddetti partiti. L'Atto di accusa è stato ripubblicato sul n. 3 di Battaglia comunista del 1979.

Atto di Accusa

Una specie di congiura del silenzio ha impedito che si diffondesse oltre i confini del Piemonte la tragica notizia dell'assassinio di uno dei più generosi combattenti della causa proletaria, Mario Acquaviva. Solo l'edizione torinese dell'Avanti! vi si diffondeva nel numero del 14 luglio u.s. col commento che riproduciamo: "Casale, 13 luglio. Si è diffusa improvvisamente ieri la grave notizia di un altro efferato delitto compiuto da sconosciuti a Casale, notizia che ha prodotto in tutta la cittadinanza la più viva emozione: il rag. Mario Acquaviva è stato assassinato con sei colpi di rivoltella. Pur non militando nelle nostre file, egli aveva diviso con noi tormenti e persecuzioni durante i 22 anni di dominazione fascista, e aveva subito dal Tribunale Speciale una condanna a otto anni interamente scontata per non aver voluto firmare una domanda di grazia. Apparteneva ai comunisti dissidenti, rimasti fedeli alla concezione sostenuta al Congresso di Livorno, ma era da tutti gli astigiani, senza distinzione di partito, stimato per la sua dirittura morale e politica".
Da allora le indagini della polizia non hanno fatto un passo avanti, né probabilmente lo faranno. Ed è proprio per questo che il nostro Partito, che contava Acquaviva fra i suoi animatori e dirigenti, ha il dovere di sollevare di fronte alla coscienza proletaria il velo di cui si è coperto questo efferato delitto.
In realtà l'assassinio di Mario Acquaviva è la conclusione tecnica di una campagna di denigrazione, di minaccia e di istigazione condotta contro la Sinistra comunista in generale e contro di lui in particolare da un partito politico che nasconde dietro una facciata ipocrita di democrazia la sostanza della più feroce e spregiudicata dittatura: il Pci.
Una decina di giorni prima dell'assassinio, Mario Acquaviva era stato impedito di parlare a una riunione nei pressi di Valenza. Dando relazione del fatto, il nostro giornale, Battaglia comunista del 6 luglio u.s., aggiungeva: "Successivamente il compagno Acquaviva è stato minacciato di gravi rappresaglie qualora continuasse la sua attività". Taceva, perché non è nostro costume l'attacco personale e la denuncia, che poco dopo la predetta riunione Acquaviva era stato chiamato alla Sezione casalese del Pci, dove due piccoli ras del centrismo locale lo avevano, con mille elogi e blandizie, invitato a rientrare nei ranghi del Partito e a favorire il reingresso anche dei suoi compagni. Avendo l'Acquaviva sdegnosamente rifiutato, i due funzionari, Scamuzzi e Navazzotti, troncavano la discussione ricordandogli "che abbiamo dei tribunali segreti e siamo pronti a farti la pelle". La minaccia, questa volta, è stata rapidamente messa in atto.
E non era la prima. Nell'estate 1944, la Federazione astigiana del Pci diffondeva tra le masse un volantino in cui, mentre denunciava all'autorità di polizia l'intensa attività svolta da Mario Acquaviva per il Partito Comunista Internazionalista, lo dipingeva agli operai e agli astigiani come agente dell'Ovra e della Gestapo e lo minacciava della morte che un provocatore merita. Si voleva eliminare un avversario attivo, irriducibile, pericoloso, che un dirigente della stessa Federazione astigiana (Gallo) dichiarava poco tempo addietro di essere pronto a uccidere come un cane se gli avesse tagliata la strada.
L'atmosfera dell'assassinio di Mario Acquaviva era dunque andata gradatamente preparandosi

in un ambiente di miseria morale e politica e di cinismo, veramente degno di fascisti. Né il caso riguardava soltanto Acquaviva. Da anni il Pci accusa il nostro Partito di essere finanziato dai fascisti, denuncia come spie e provocatori i nostri compagni, istiga i partigiani a "epurarci" (per usare il termine di una circolare della Federazione milanese del Pci, dedicata esplicitamente a noi) e gli operai a "romperci il grugno" (per usare il termine di una lettera del VII settore della stessa Federazione indirizzata ai "cari compagni della Falck").
Da anni, sulla stampa del Pci, circolano le più volgari accuse contro i comunisti non ligi al verbo di Stalin e Togliatti, e recentemente, sull'Unità, la campagna di menzogne e di calunnie è giunta ad attribuire a noi, definiti provocatori trotzkisti, il massacro di Schio (dal che si conclude che, fascisti, noi ci divertiamo a scannare ...fascisti). Morendo, Acquaviva ha detto: "Ecco di che cosa sono capaci i centristi!". Dileguandosi, l'assassino ha gridato: "E' un fascista!". Una campagna di diffamazione condotta con la più totale assenza di scrupoli in un momento di sovreccitazione degli spiriti e di pauroso sbandamento delle coscienze, non poteva che portare i suoi frutti. I funzionari di turno e il gregario di ultimo piano non hanno fatto che applicare le direttive del Partito. Intanto, nelle fabbriche, i nostri militanti sono braccati, minacciati, pedinati, impediti di distribuire la nostra stampa; ci si vuol provocare a una lotta a coltello, a una specie di guerriglia. Noi denunciamo questa manovra.
Da quanto esposto (e che ci riserviamo di completare con testimonianze e materiale probatorio) risulta in modo inconfutabile che la responsabilità morale e politica dell'assassinio di Mario Acquaviva ricade sul Pci. Noi vogliamo sperare che la solidarietà proletaria verso una delle vittime più pure ed eroiche del proletariato induca gli organismi operai cui ci rivolgiamo a raccogliere la nostra accusa, e chiediamo:
a) che si costituisca un giurì proletario composto di operai aderenti ai partiti di massa;
b) che questo giurì esamini i documenti relativi al delitto Acquaviva e all'offensiva centrista in atto contro un Partito proletario;
c) che il verdetto di questo giurì sia portato a conoscenza della massa operaia.
E' un vostro dovere verso un Compagno ucciso; è un vostro dovere verso i Compagni che cadrebbero in una atroce guerra fratricida ove non si ponesse termine a metodi di lotta degni soltanto di guerriglieri balcanici. Se la giustizia borghese è interessata a nascondere la verità, non può esserlo la giustizia proletaria!

Alla lettera del nostro Comitato Centrale, la Federazione picista di Bari rispondeva con la lettera riprodotta in fac simile e commentata sul n. 9 di Battaglia comunista del 10 settembre 1945.
La lettera che qui riportiamo in fac-simile è un ennesimo documento dei "metodi" usati dal centrismo contro chi continua la via additata da Marx e da Lenin. Tanta è la miseria del suo contenuto che non varrebbe la pena di pubblicarla, se essa non costituisse una nuova, significa-

---

Immondezzaio

tiva prova della diretta responsabilità del Pci nell'assassinio di Mario Acquaviva.
La lettera si riferisce alla nostra circolare del 21 u.s. che fu, come è noto, indirizzata a tutti i partiti a base proletaria e a tutte le sezioni della Camera del Lavoro (e successivamente pubblicata su Battaglia comunista del 28 luglio 1945) per la costituzione di un giurì proletario, il solo idoneo a esaminare il nostro atto d'accusa e i documenti inerenti al delitto Acquaviva.
Era logico che la circolare non venisse inviata al Pci, parte in causa. Come mai la Federazione di Bari di questo degno partito ci invia la lettera sopra riprodotta, come se si trattasse di una risposta?
Evidentemente i signori centristi di Bari si sentono "padroni" alla Camera del Lavoro e si arrogano il diritto di risponderci direttamente, con un frasario degno dei più stupidi gerarchetti di provincia del periodo mussoliniano.
Non più le sottili calunnie che volano nell'aria, le accuse generiche contro il nostro partito, la subdola provocazione, le minacce ai singoli compagni e il silenzio "ufficiale" intorno al Partito Comunista Internazionalista. Il centrismo non esita ad assumere atteggiamenti dittatoriali e ci dona, grazie all'incoscienza di uno dei suoi piccoli funzionari, la "dichiarazione scritta" con la quale si riconosce implicitamente responsabile dell'assassinio politico di Mario Acquaviva: Siete dei traditori e come tali bisogna trattarvi.
Si calmino dunque i "compagni" della Federazione di Casale del Pci: se essi strisciano gesuiticamente per scaricarsi ogni responsabilità di "mandanti" nell'assassinio di Acquaviva, i loro confratelli hanno la faccia e il coraggio di assumersela.
Eccellenza Togliatti, attenzione a certi vostri servitori troppo zelanti e ...troppo imprudenti!

"Paolo"

Ci sono uomini che si possono scomporre nei loro elementi per analizzarne pregi e difetti, virtù e ed errori: non "Paolo" (come noi chiamavamo abitualmente Mario Acquaviva). Paolo era tutto d'un pezzo, da prendere o da rigettare in blocco, da amare o da temere, inattaccabile. Era, dietro la corazza esteriore di una grande, severa rigidezza, semplice e limpido come un fanciullo, aperto come un libro. Era facile leggere nell'anima di Paolo.
Ci sono uomini - la quasi totalità degli uomini - che il tempo modifica, che la lotta sfianca, che il successo deforma. Paolo, noi lo ricordiamo l'ultima volta che lo abbiamo visto come la prima, uguale a se stesso, ora burbero e severo ora espansivo, come fuori dal tempo. Paolo era il Partito.
Chi l'ha mai visto stanco, sfiduciato, perplesso?Non conosceva le crisi periodiche dell'uomo comune, le incertezze del debole o del malato, la pigra acquiescenza del vile, di quel tanto di vile e di acquiescente ch'è in ciascuno di noi: o almeno non le rivelava, tanta era la forza che veniva da lui e che imponeva a se stesso e agli altri. Era nato, lui così semplice, per dominare.
Eppure, dietro la scorza dura di quest'uomo tutto vibrante di energia e di volontà d'azione, c'era una sensibilità delicata, una enorme capacità di affetto. La scorza se l'era creata lui, se l'era formata in lunghi e durissimi anni di lotta, a difesa da quella perenne minaccia, da quella debolezza che sono i sentimenti. Era duro per eccesso di bontà; per questo imponeva. Pochi come lui hanno saputo ottenere dagli altri quello che desideravano, solo perché chiedevano prima di tutto a se stessi.
Non l'abbiamo mai sentito lamentarsi se non per ischerzo, lui che accettava qualunque missione, che era sempre dovunque era necessario che fosse. Incuteva qualcosa di simile alla paura, Paolo, ed era soltanto rispetto, un enorme rispetto per la sua dirittura morale, per la sua incapacità di seguire le vie di mezzo, per la sua ripugnanza al compromesso. Si accettavano le sue sfuriate perché non lo si vedeva mai soddisfatto neppure di sé; si arrossiva di chiedere qualcosa perché si sapeva che per sé non avrebbe mai chiesto nulla.
Questo era il fascino di Paolo: una assoluta semplicità , un disinteresse spontaneo, una vitalità incoercibile. E ci voleva proprio la bestialità dell'avversario per lanciare contro di lui l'arma spuntata della calunnia. Solo il piombo poteva ferirlo.
Quante volte abbiamo sentito ricorrere nelle parole di quest'uomo che parlava così poco di sé, la parola morte. Era come una sfida, uno scherzo buttato là senza intenzione. Sapeva che, nei gioco del suo destino, la posta era quella. Non c'era compromesso possibile, per lui, neanche con le forze che reggono il destino dell'uomo. E, senza spavalderia come senza incertezza, pronto a rischiare il necessario, irruente e lucido a un tempo, si è gettato contro la morte. Era un raro impasto di lucidità e di impeto, di passionalità e di freddezza, di prudenza e di audacia. Non ha mai rischiato a vuoto, ma ha rischiato.
A guardarlo così, c'è veramente una grandezza eroica, in quest'uomo semplice e modesto, attaccato alla sua piccola zona, troppo piccola per le sue inestinguibili riserve d'energia e d'intelligenza, privo d'ambizioni personali, più affezionato all'umile e paziente lavoro di base che al lavoro direttivo di membro del Comitato Centrale; in quest'uomo che sa di rischiare rimanendo nei luoghi che hanno visto il crescere rapido della sua opera, ma vi rimane; che prevede la vendetta, ma l'affronta. Era incapace di diserzione, Paolo.

A noi che gli siamo stati vicini in questi anni di faticosa vigilia non pare, ancor oggi, possibile che una mano assassina ce l'abbia strappato. Quando discutiamo lo vediamo tra noi, sentiamo la sua voce; quando lavoriamo la sua parola ci aiuta e ci guida. Ma c'è un grande vuoto fra noi, un incolmabile vuoto. Possa il suo ricordo aiutarci a colmarlo - lavorando, lavorando, lavorando come ci ha raccomandato lui prima di chiudere gli occhi su un mondo che voleva migliore.
Sia questa, compagni, la nostra divisa, la nostra unica ragione di conforto.

(da Battaglia comunista, n. 4 - 28 luglio 1945)

L'uomo, il capo

Nato quarantacinque anni fa, nel 1900, ad Acquapendente da antica famiglia napoletana, Mario Acquaviva era entrato nella Federazione giovanile comunista a Livorno. Dotato di un temperamento ardente, volitivo, appassionato e, nello stesso tempo, di una intelligenza lucida e precisa, Egli aveva subito rivelato quelle qualità di condottiero che dovevano, passato nei ranghi del Partito, dargli in mano le leve di comando della Federazione di Asti. E s'era gettato a capofitto nella lotta, com'era nel suo temperamento, proprio nel periodo della diserzione in massa, quando, sotto i colpi della reazione fascista, i quadri ancora giovani del Partito minacciavano di cedere all'urto.
Facendo leva su pochissimi elementi giovani che lo coadiuvarono volonterosamente, con un tenace e minuto lavoro propagandistico fra la massa operaia e contadina, Egli riuscì a creare nell'Astigiano una Federazione agguerrita , organizzata, efficiente; e ne fu, per riconoscimento generale, il capo, ma occorre subito dire che, per lui, essere capo significava essere il più attivo, il più all'avanguardia, il più pronto ad affrontare il rischio.
Arrestato con altri compagni nel 1926 e condannato nel settembre del 1927 dal Tribunale Speciale a otto anni e sei mesi di detenzione, ne passò sei in diverse galere (Avellino, Finalborgo, Saluzzo, ecc.) uscendone solo con "l'amnistia del decennale" (poiché si era rifiutato di avanzare domanda di grazia), e distinguendosi in tutta questa odissea per l'incrollabile fermezza d'animo e la costante serenità morale. Erano gli anni che Mario Acquaviva amava ricordare come quelli della sua definitiva maturazione ideologica e della sua netta presa di posizione contro la degenerazione centrista; gli anni in cui, non assillato dal lavoro quotidiano di organizzazione, aveva potuto orientarsi sulla politica nazionale e internazionale del Partito e, lui che era stato ferreamente ligio alla disciplina nelle prime lotte sostenute dal centro contro la sinistra, optare proprio per questa. (Nel 1931, ancora detenuto nel carcere di Pallanza, Acquaviva aveva rassegnato nelle mani di Giovanni Roveda le sue dimissioni dal Pci, protestando contro quanto cominciava ad accadere nella Unione Sovietica.) La Frazione, dispersa dall'ondata reazionaria nelle galere e nei confini, vi gettava il suo seme, e Mario Acquaviva rientrava nella vita sociale più agguerrito, deciso a non transigere neanche a costo di rimanere solo.
Ma non rimase solo. Battagliero, intransigente, incapace di manovre e di compromessi, cominciò un paziente lavoro di diffusione delle sue idee e di chiarificazione ideologica nel clima avvelenato del fronte-popolarismo e venne così, a poco a poco, costituendo un piccolo nucleo di compagni preparati, saldi e decisi, attendendo con l'abituale serenità e con la sua tipica sicurezza interiore che il cerchio dell'isolamento si rompesse, e il suo manipolo si saldasse a quelli che, Egli non ne dubitava, si sarebbero formati altrove.
E venne, nel gennaio 1943, il primo contatto con noi; contatto pieno e totale, che non richiese preamboli e si risolse nella completa adesione al Partito. Da allora, la storia sua si è confusa con quella del Partito: chiamato immediatamente a far parte del Comitato Centrale, nominato segretario regionale per il Piemonte, Egli è da allora l'anima non solo della Federazione astigiana e della Sezione casalese, ma di tutto il movimento nel Piemonte e, in generale, nell'Alta Italia. Arrestato in periodo repubblicano con altri esponenti dell'antifascismo locale e, come questi, rilasciato, fu, dall'ottobre del '44 al 25 aprile '45, costretto a darsi alla macchia perché nuovamente ricercato, ma continuò la sua fervida attività di propaganda e di animatore nel Piemonte e di membro della Direzione del Partito, viaggiando instancabile fra Torino, Asti, Casale, Milano, Piombino e portando dovunque l'inestimabile contributo della sua energia di lottatore e della sua chiarezza ideologica. (A Casale, nello stabilimento dove Acquaviva lavorava, la Commissione Interna era composta da cinque internazionalisti e da tre nazionalcomunisti.)
E' caduto mentre stava raccogliendo i frutti del suo tenace e intelligente lavoro, mentre si svolgeva quel processo di sbloccamento delle forze proletarie verso la Sinistra, ch'Egli aveva atteso e preparato. Era, per la nuova reazione centrista, un avversario pericoloso, un "concorrente" difficile da battere sul terreno della lotta politica aperta, uno di quegli uomini che non conoscono il compromesso e non temono la minaccia. E' caduto mentre, con la saldatura del nostro movimento nel Nord e nel Sud, con l'afflusso di elementi della Frazione all'estero, con lo spostamento sempre più forte degli strati d'avanguardia della classe operaia verso di noi, il Partito usciva dal chiuso dei duri anni della lotta su due

fronti e vedeva nuovi orizzonti aprirglisi dinnanzi. E' caduto perché era, in tutte le sue fibre, un rivoluzionario.
L'avversario lo sapeva, e gli ha teso l'agguato.

(da Battaglia comunista, n. 4 - 28 luglio 1945)

Identità di sistemi

Nel numero 90 dell'organo dei neo-nazionalisti italiani (Unità dell'edizione torinese del 28 luglio 1945) un piccolo articoletto intitolato "Provocatori" riapre la campagna diffamatoria e velenosa contro noi internazionalisti. La retorica sconclusionata e velenosa dello scriba prezzolato non è in sostanza che una ripetizione del basso vocabolario "centrista", che rispecchia fedelmente la mentalità del servo sciocco, o del parvenu dell'ultima ora, che tiene a farsi vedere nei confronti del padrone, il quale paga profumatamente i servizi resi.
(- Curiosa coincidenza: Vito Pandolfi, che ha sputato per conto dei suoi padroni su un compagno e sul nostro Partito, era un esimio frequentatore dei Guf fascisti; "Ulisse" (Davide Laiolo, astigiano di nascita e autore dell'articolo di cui sopra) è stato redattore della "Sentinella Adriatica" e facente funzione di vice-federale del PNF ad Ancona. Avessero almeno il pudore di tacere, questi antifascisti riverginatisi dopo l'8 settembre, e che si dilettano ad accusare di "fascismo" proprio noi! -)
Su tali manifestazioni non varrebbe la pena di soffermarsi se non ci fosse di mezzo la salma ancora calda del compagno Acquaviva come conseguenza di metodi terroristici che si imparentano con la forma più bestiale di dominazione capitalistica, il fascismo.
Sono proprio questi paladini della socialdemocrazia, per giunta integrale, che cercano di ripristinare i metodi mussoliniani contro i compagni di ieri i quali hanno il torto di non aver tradito gli interessi storici e immediati della classe degli sfruttati. L'odio che riversano su di noi è dello stesso contenuto di quello di Benito, l'odio che spinge i neo-nazionalisti dell'Unità all'apologia dell'assassinio politico nel nome sacrosanto della difesa della patria minacciata dalle orde del bolscevismo internazionalista e rivoluzionario. Esattamente come nel periodo del 1920-23, quando le squadracce nere operavano la soppressione dei capi responsabili del giovane movimento comunista formatosi all'esempio del proletariato russo vittorioso.
Poche settimane dopo la fondazione del Partito comunista d'Italia (gennaio 1921) il compagno Spartaco Lavagnini cadeva vigliaccamente assassinato da un gruppo di assoldati al fascismo. Coincidenza storica e fatale, nel 1921 il proletariato tradito dalla socialdemocrazia, assalito dalle prime formazioni del fascio, vedeva le sue rivendicazioni, acquisite a prezzo di tante lotte, strappate dalle forze della controrivoluzione patriottarda, in nome dell'ordine e della dominazione capitalista. Nel 1945, la fine della guerra e del fascismo ritrova al suo posto le forze riunite del capitalismo, arricchite di nuovi trafugati del proletariato che non solamente riprendono (ammantati sotto la democrazia) il programma del nazionalismo nella forma esasperata e brutale del fascismo, ma applicano contro l'avanguardia proletaria gli stessi metodi di repressione.
Mario Acquaviva è la vittima di questa nuova espressione reazionaria che vorrebbe ancora una volta impedire l'ascesa del proletariato italiano sulla via della lotta per la rivoluzione comunista. E gli operai che attendevano dall'insurrezione dell'aprile una nuova era e che hanno creduto alle promesse lusinghiere del neo-nazionalismo italiano, si accorgono che tutto il rumore che si è fatto non è che volgare inganno. Questi operai disillusi si raggruppano ogni giorno più intorno al nostro "sparuto e fazioso gruppetto" creando così le premesse per l'azione unitaria di classe del proletariato contro il capitalismo che affama e opprime le masse lavoratrici. Ed è per questo che i bonzi ben retribuiti dell'Unità sputano il loro veleno contro i proletari internazionalisti e il loro Partito, il Partito di Lenin, di Spartaco Lavagnini e di Mario Acquaviva.
Ma coloro che pensano di arrestare la nostra marcia, radicata nelle sofferenze delle masse e nello sfascio del regime capitalista, si sbagliano. Noi percorreremo la via tracciata senza esitazioni né debolezze, fino alla vittoria!

(da Battaglia comunista, n. 7 - 27 agosto 1945)

Due richieste al compagno numero uno

Con questo titolo, "Il partigiano" - settimanale politico dei Partigiani della libertà che si pubblica a Roma (Anno III, n. 52) - riproduce in prima pagina, in neretto, il resoconto dell'assassinio di Mario Acquaviva pubblicato su Battaglia comunista (28 luglio 1945) e commenta:
"Noi pur dissentendo dalle ideologie e dalla tattica del partito nel quale l'Acquaviva militava, tuttavia per il rispetto della 'legalità nella libertà' a cui la lotta politica deve ispirarsi, chiediamo al Capo del gerarchicamente inquadrato Pci di procedere contro la sezione mandante dell'assassinio e contro quelli tra gli iscritti che ne sono stati gli esecutori materiali.
Chiediamo inoltre al Ministro della Giustizia (Palmiro Togliatti) di 'permettere' che i tribunali italiani procedano anche contro le sezioni e gli iscritti al 'suo' partito.

Quantunque senza nessun rapporto con tutto ciò ci torna a mente, e non possiamo non rammemorare, quanto per caso ci è accaduto di leggere in un trafiletto sotto il titolo 'Avviso a chi tocca', nel giornale Montagna, pubblicato da 'Un gruppo di partigiani del Nord': -

Alcuni nostri compagni che come noi considerano la 'tattica' del partito comunista come un autentico tradimento ai danni dei lavoratori italiani, sono stati oggetto di minacce da parte di agenti togliattiani. Teniamo ad avvertire questi signori e i loro padroni che noi 'non spareremo per primi', ma che qualsiasi colpo dovesse essere inflitto a uno dei nostri verrà restituito con gli interessi personalmente ai 'mandanti', cioè ai dirigenti del Pci. -"

E il commento termina con queste ironiche parole: "Ma, evidentemente, questo trafiletto non ha alcun rapporto con fatti e circostanze presenti e come tutte le cose remote è completamente sprovvisto di interesse".

Come si vede, in un clima di "libertà" nel quale su certi fatti, come questo dell'assassinio di Acquaviva, "tutti sanno ma nessuno osa parlare", come ai bei tempi del fascismo, e tanto meno scrivere sui giornali la verità, né ascoltare chi può documentarla, in questo clima chi mostra ancora di non aver perso il senso dell'onestà è il partigiano, questo leale proletario che ha pagato col sangue la guerra delle democrazie sul fronte interno, illuso - nella maggior parte dei casi - che l'imbracciare il fucile mitragliatore e rifugiarsi sulle montagne, dietro la spinta del CLN, volesse e potesse significare difendere i propri interessi di classe, per la causa del proletariato.

Ai compagni del "Partigiano", che per primi si affiancano a noi nel denunciare un delitto abominevole, va tutta la nostra simpatia e il nostro riconoscimento.

(da Battaglia comunista, n. 9 - 10 settembre 1945)

Commemorando a un anno di distanza, l'assassinio di Mario Acquaviva

Compagni proletari!

Un anno è trascorso dall'assassinio di Mario Acquaviva, e in un anno la magistratura borghese, la indipendente magistratura della democrazia, sotto la guida e la responsabilità di Palmiro Togliatti, non ha trovato né il tempo né i mezzi né la dignità di far luce su questo delitto. Ma per noi, per il Partito di Mario Acquaviva, se ciò è fatto trascurabile, costituisce nel contempo la riprova evidente che l'individuazione del mandante era stata fatta con sicurezza, senza possibilità di equivoco.

Noi, infatti, avevamo puntato il dito sull'autore morale dell'assassinio, sul Partito Comunista Italiano, sapendo di non sbagliare non tanto per le prove che erano a nostra conoscenza, quanto per la considerazione che solo questo partito aveva dimostrato di avere interesse diretto a sopprimere un combattente della forza morale e politica di Acquaviva e a spegnere per sempre la sua voce.

Di fronte a questa nostra pubblica accusa il Partito Comunista Italiano non ha risposto, e non rispondendo e non difendendosi ha provato la legittimità e la fondatezza dell'accusa.

Il C.C. del nostro Partito si era quindi rivolto agli organi dirigenti dei partiti consociati a quello comunista nel CLN, i quali fecero cadere nel silenzio la nostra proposta per una giuria che vagliasse il nostro materiale di accusa: si preferiva evidentemente il mantenimento dell'unità formale delle forze democratiche piuttosto che metterla in pericolo con la precisazione di responsabilità per un assassinio politico che doveva ricondurci ai momenti più bui e più feroci del fascismo.

Compagni proletari!

Per il movente che lo ha determinato e per le forze che lo hanno ordito, il sacrificio di Mario Acquaviva è situato bene in alto nella scala del martirologio proletario.

Se Lavagnini e Di Vagno e Matteotti e tanti altri sono caduti sotto il piombo degli scherani fascisti, Acquaviva è caduto sotto il piombo dei suoi compagni di ieri, sotto la logica cioè della stessa dialettica storica, poiché fascismo e stalinismo centrista sono due momenti dello stesso processo reazionario del capitalismo.

Per i comunisti staliniani Acquaviva era responsabile:

a) di essere uscito dal loro partito dissociandosi apertamente dalla sua politica opportunista e da quegli esponenti che se ne erano fatti assertori imponendola dall'alto al partito;

b) di aver dato tutta l'inesauribile ricchezza delle sue energie morali, intellettuali e politiche alla ricostruzione dei quadri di quei combattenti che, non usi a tradire, attendevano nella tormenta della guerra e del fascismo di poter essere ancora inquadrati in un vasto e saldo organismo di partito. Acquaviva fu infatti tra i fondatori del Partito Comunista Internazionalista.

c) Di avere ideologicamente e politicamente sabotato la guerra in tutti i suoi aspetti, e tentato di disintegrarne le forze per una soluzione non imperialista, ma rivoluzionaria del conflitto.

Ce n'era abbastanza per una esecuzione sommaria, e qualunque relitto morale si sarebbe prestato, come infatti si è prestato, alla bisogna.

Compagni proletari!

Il sangue generoso dei combattenti è sempre fecondo: quello versato da Mario Acquaviva ha consentito che il nostro Partito iniziasse la sua

ascesa proprio nel momento in cui i suoi avversari pensavano di liquidarlo, anche fisicamente, con un atto di forza.
Ormai la strada è aperta davanti al nostro Partito, strada che sarà aspra e dura da percorrere; ma nessuna forza potrà impedirgli di andare fino in fondo nel compito storico di guida del proletariato rivoluzionario.
Viva Mario Acquaviva! Viva il comunismo!

11 luglio 1946 - Il Partito Comunista Internazionalista
(da Battaglia comunista, n. 21 - 20 luglio 1946)

Commemorando l'assassinio di Mario Acquaviva

Dopo un anno che il compagno Mario Acquaviva non è più fisicamente nelle file del Partito, una domanda assale chi, come il sottoscritto, ha vissuto al suo fianco le lotte dell'ultimo periodo della guerra: com'è possibile che il Partito abbia potuto non solo resistere al durissimo colpo dell'11 luglio 1945, ma avanzare e rafforzarsi?
Quando l'incredibile notizia, partendo da Casale Monferrato, giunse ad Asti e di qui a Torino, per essere trasmessa telegraficamente a Milano, tutto parve crollare; fu come se il colpo dovesse schiantarci e il dolore dominare il Partito con la sua forza annientatrice come l'unico sentimento capace di sopravvivergli.
Ma quell'attimo, pur traducendo una normale reazione umana, non poteva chiudere in sé il frutto concreto germogliato dal sangue di Mario. Quando cade un gigante della lotta, un animo nobile, un aristocratico dell'idea, altri sentimenti, altri impulsi di volontà, di azione e di sacrificio si sprigionano, prima timidamente, poi con maggiore concretezza, per divenire infine irresistibili, e tradursi in realtà organizzativa e fermento intellettuale, cioè nelle due qualità fondamentali di un partito rivoluzionario.
Oggi possiamo affermare che il sangue del lottatore che nel corso della guerra aveva con chiarezza adamantina indicato ai proletari la via della diserzione e del sabotaggio, portando queste parole d'ordine nelle stesse file degli illusi e turlupinati proletari partigiani; di questo lottatore che, con dinamica prontezza, subito dopo il 25 aprile, contrapponeva allo slogan del "ricostruire" lanciato dal controrivoluzionario sindaco di Torino la parola d'ordine proletaria "distruggere lo Stato capitalista", ha creato il terreno più propizio alla maturazione e alla raccolta di quel complesso di energie, che il nemico di classe credeva di soffocare col piombo di un sicario.
Ma, se è indubbio che Mario Acquaviva non è morto, ma vive e agisce come elemento propulsore nelle file del Partito, e ogni astrazione sentimentale è svanita di fronte al suo sacrificio supremo, verrà giorno che il suo ricordo si trasformerà in un grande vessillo di battaglia nelle cui pieghe si leggeranno i nomi di tutti i caduti della grande causa dei lavoratori, e questo vessillo sarà impugnato da milioni di proletari, ridivenuti classe per il fatto stesso di aver individuato nel Partito di Mario Acquaviva il loro Partito.

Gravissimo errore sarebbe per noi credere di risolvere il "fatto Acquaviva" in sede giuridica. Non abbassiamo al livello di un episodio di cronaca nera o di una miseranda questione di bottega un fatto che appartiene alla storia della lotta rivoluzionaria del proletariato! Mario Acquaviva è caduto sotto il piombo della guerra, ed egli aveva ben meritato di riceverlo, questo piombo, perché la sua bandiera si chiamava rivoluzione.
Se una risposta dovrà essere data alle rivoltellate dell'11 luglio 1945, essa non potrà perciò venire che dal piombo di classe, dal piombo della rivoluzione perché solo la rivoluzione per la quale Mario Acquaviva è vissuto ed è morto può rispondere alla guerra.
Allora, illustri controrivoluzionari di professione, sarà giunto per voi il momento di tremare di fronte all'inesorabile vendetta di classe!

G.Danielis
(da Battaglia comunista, n. 21 - 20 luglio 1946)

Il cordoglio dei compagni

Sesto - Monza, 15 luglio 1945

I compagni della Sezione Monza-Sesto del Partito Comunista Internazionalista, avuta conoscenza dell'infame delitto perpetrato contro il compagno Mario Acquaviva, ne traggono motivo per rinsaldare le loro file e continuare come nella volontà dell'Estinto la loro azione di combattenti per la vera causa proletaria, anche se questa è oggi più ardua che mai per l'avvenuto tradimento del Partito Comunista Italiano e dell'Internazionale. Essi invitano i compagni lavoratori, di qualsiasi corrente politica, a riflettere su quanto è avvenuto.

Milano, 15 luglio 1945

La Federazione di Milano del Partito Comunista Internazionalista ha appreso con profondo cordoglio la morte del compagno Mario Acquaviva, assassinato da sicari del cosiddetto Partito Comunista Italiano. Di fronte a questo nuovo delitto, la Federazione indica alle masse milanesi come ormai il centrismo sia decisamente all'avanguardia della reazione e come, fra il ritorno di un nuovo fascismo dipinto di rosso e la libertà delle masse, esista ormai una sola barriera, il nostro Partito.
La Federazione denuncia pure l'atteggiamento dei CLN i quali, mentre non si peritano di protestare per la morte violenta di qualche delinquente fascista, tengono un atteggiamento equivoco

e di tacita connivenza in un caso come questo, in cui la vittima è, per riconoscimento generale, una delle più pure e fulgide figure delle lotte proletarie e dell'antifascismo, tanto che si può parlare di una riedizione del delitto Matteotti.
I compagni della Federazione di Milano traggono da questo sacrificio il più fermo proposito di intensificare la loro azione propagandistica, organizzativa e politica, e serrano i quadri nell'incrollabile certezza che, a onta di ogni campagna di calunnia, di sobillazione e di violenza, la verità non possa tardare a farsi strada nella coscienza delle masse e che sia allora possibile smascherare ogni tradimento e punire ogni delitto.
Viva la rivoluzione internazionale!

Como, 15 luglio 1945
La più subdola e infame reazione antiproletaria ha assassinato il nostro compagno Mario Acquaviva.
La notizia del delitto, comunicataci da un compagno, ci ha come folgorati. Egli era considerato da tutti noi uno dei nostri migliori. Quadrato politicamente, nel senso più ampio della parola, possedeva e dava per la vita del Partito, per la lotta rivoluzionaria del proletariato tutte le sue energie, senza limitazione, vivificandole con la sua tempra di lottatore.
Era normale, pertanto, che la gravità del fatto, consumato col metodo degno di chi l'ordinò, provocasse in noi un senso di opprimente tristezza. Ma ancora lui ci scosse, con le parole riferiteci dal compagno latore della notizia; le ultime che egli poté profferire nella sua breve ma limpidissima agonia: quelle parole che, come tutte le sue, seppero e sanno dare incitamento e forza ai compagni anche nei momenti più gravi. E allora vedemmo quanto grande e luminosa fosse l'aureola che circonda il suo martirio; quanto egli, "l'audace", operasse diuturnamente e profondamente, col bisturi temprato dal fuoco ideologico delle nostre posizioni politiche, nel vivo della cancrena controrivoluzionaria e perciò antiproletaria. E, nella sua mostruosa interezza, quanto fosse infame e meschina l'azione dei nostri avversari.
A questa luce ci esaltammo per esaltarlo, ricevendo quella forza e quello stimolo all'azione ch'egli voleva per noi e che si abbisogna per continuare sempre più decisi la lotta.
Il martirio si aggiunge alla lunga catena dei più puri martiri della lotta rivoluzionaria del proletariato, e non invano, perché non è lontano il giorno che la catena serrerà alla gola i nemici più o meno mimetizzati del proletariato.
Se il nemico crede che uccidendo potrà salvarsi, i martiri nostri lo smentiscono categoricamente. Con l'assassinio del compagno Acquaviva, il Partito non solo ha avuto un nuovo Martire, ma ha avuto il suggello più vivo, più concreto, la conferma della forza e della giustezza delle sue posizioni politiche, la garanzia d'essere la degna guida del proletariato rivoluzionario verso la conquista del potere.
Compagno Acquaviva, il tuo proletariato ti esalta suo Martire e alla luce del tuo sacrificio marcerà sulla giusta via per la sua Vittoria!

Portoferraio, 30 luglio 1945
Il sistema del pugno di ferro, già esercitato in Russia contro la vecchia guardia bolscevica e in tutti i paesi contro i comunisti veri, ha dunque avuto in Italia la sua continuazione col delitto che ha colpito uno dei più cari nostri compagni, il nostro "Paolo".
Noi giuriamo di vendicarlo come si vendicano i rivoluzionari, cioè riprendendo con decisione e tenacia la nostra battaglia. Se questi avventurieri passati al servizio del "capitalismo rosso" ci hanno lanciato il guanto di sfida credendo di farci retrocedere, ebbene, sappiano che noi accetteremo con slancio rivoluzionario l'aspra battaglia impostaci e non arretreremo di fronte a nessun ostacolo e di fronte a nessuna minaccia.
In nome di Mario Acquaviva, viva la rivoluzione proletaria! Abbasso la reazione centrista!
I compagni di Portoferraio

Torino, luglio 1945
Compagni,
un grave lutto colpisce il nostro Partito: nel tardo pomeriggio del giorno 11 luglio il nostro caro compagno Mario Acquaviva (Paolo) veniva colpito a morte da un sicario rimasto sconosciuto. Sconosciuto però come persona fisica di agente prezzolato, ma quella mano che ha inesorabilmente colpito il nostro caro compagno Paolo, noi sappiamo da chi è stata armata; sappiamo cioè che la reazione borghese capitalista persegue i suoi sistemi stile fascista, cercando di sopprimere con l'omicidio quell'idea di eguaglianza sociale e di libertà, che non morirà mai.
Non vogliamo in questo momento di dolore accusare di questo nefasto delitto questa o quell'altra tendenza politica, non ci interessa sapere chi è stato l'esecutore, sappiamo però che il mandante è uno solo e che si identifica nel nostro nemico di classe.
Il piombo del vigliacco che ha sparato contro il nostro compagno, non ha spento quello spirito battagliero che animava il compagno Paolo: esso vive tuttora nei nostri cuori, e la certezza che lui non ci ha lasciati idealmente crea la premessa del domani.
Compagno Paolo, tu che instancabilmente, col tuo spirito indomito, hai partecipato alla lotta iniziata dal nostro Partito contro gli sfruttatori; tu che ci fosti di guida e di esempio; tu che mai dubitasti della realizzazione del nostro ideale, ma che, anzi, incitasti alla battaglia anche i più restii, noi tuoi compagni di tante belle battaglie ti

diciamo che il tuo sacrificio non è stato vano. La fiaccola ardente del nostro Ideale, che tu lasciasti cadere nell'ora suprema in cui tutto donasti per la causa rivoluzionaria, è stata da noi raccolta, e la sua fiamma, ravvivata dal tuo sangue generoso, continuerà a rischiarare il cammino che ci porterà al trionfo finale: la RIVOLUZIONE PROLETARIA!
S'inchini il rosso vessillo dell'Internazionale Comunista sulla salma del nostro glorioso martire, perché fintanto esistono uomini della tempra del compagno Paolo l'Ideale non morrà mai.
Compagno Paolo, tu rivivi in noi; il tuo spirito sarà sempre presente nelle lotte durissime che ci aspettano, e sarai ancora e sempre presente sulle barricate, ovunque si agiterà la bandiera dell'Internazionalismo.
Comitato Federale Torinese

Dalla Redazione di Battaglia comunista

Il caso ha voluto che, in questi giorni, passassero per la Redazione i rappresentanti di quasi tutte le Federazioni del Partito. E con tutti si è parlato della tragedia che si è abbattuta su di noi, e del Compagno che abbiamo perso.
Sono venuti i casalesi, quelli cresciuti alla Sua scuola di assoluta dedizione alla causa e di altissimo senso del dovere, a narrarci gli ultimi momenti del loro fratello maggiore, l'impressione della città, i propositi dei rimasti, di quelli che non si sono lasciati intimidire.
Con quelli di Piombino abbiamo rievocato momenti dell'ultima visita di Mario Acquaviva laggiù, e del viaggio all'Isola d'Elba. E un compagno ha ricordato come, essendogli l'anno scorso stato teso dai centristi un agguato fra Capo Liveri e Portoferraio, "Paolo" gli dicesse scherzando: "Non vorrai mica farmici lasciare la pelle...". Era un mese prima dell'assassinio.
Ci hanno detto delle battaglie sostenute da Mario laggiù, dell'affetto che i compagni avevano per lui, del dolore che provocherà la notizia.
Un compagno del Veneto lo ha rievocato nei primi tempi della nostra attività in Piemonte, quando erano tutti e due a Torino; un altro, pure del Veneto, ha ricordato l'impressione lasciatagli dall'energico intervento di "Paolo" in una riunione e dell'autorità ch'era riuscito a farsi riconoscere. Noi ascoltavamo commossi e desolati.

A Moncalieri, in una riuscitissima riunione di Sezione, si è commemorato fra il raccoglimento dei presenti il compagno Mario Acquaviva. I presenti hanno stigmatizzato i metodi usati dalla burocrazia centrista, sostanzialmente analoghi a quelli del fascismo. Un compagno ha poi illuminato il significato politico del governo sorto dai CLN, e ha messo in chiaro come la politica "popolare" di questo governo si sia concretata in una serie di misure che hanno avuto per effetto di peggiorare le già gravi condizioni di vita del proletariato. Ha poi dimostrato come ogni ritorno a un regime democratico sia reso impossibile dalla situazione economica e politica del capitalismo, che può continuare a sopravvivere solo impedendo ogni risveglio di classe del proletariato e accentuando il sistema dittatoriale della sua dominazione. Di qui la necessità per l'avanguardia proletaria di smascherare la funzione controrivoluzionaria assunta dai partiti di governo contro la classe operaia.

A Casale Popolo, con grande intervento di proletari, è stata commemorata la figura di Mario Acquaviva, e un compagno ha esposto i punti fondamentali del Partito per il quale Egli è caduto. Approvando entusiasticamente l'esposizione del compagno , gli astanti hanno dimostrato il loro attaccamento alla ideologia e alla tattica rivoluzionaria del Partito, che rappresenta gli interessi contingenti e finali del proletariato.

Nel dicembre 1945-gennaio 1946 si tiene a Torino il Convegno Nazionale del Partito Comunista Internazionalista, che si aprì nel nome di Mario Acquaviva e di Fausto Atti. Così si legge nel resoconto apparso in Battaglia comunista, n. 2 del 1946:

Il Convegno Nazionale si è aperto nel nome di Mario Acquaviva e di Fausto Atti, militanti rivoluzionari dalla scissione di Livorno, passati per la dura trafila della galera e della persecuzione fascista, caduti sotto il piombo del centrismo a Casale l'11 luglio 1945 e a Trebbo (Bologna) il 27 marzo, per aver strenuamente difeso le posizioni di classe del proletariato e l'ideologia rivoluzionaria contro gli allettamenti del riformismo e la bandiera maledetta della guerra. Noi li ricordiamo, oggi, nel XXVII anniversario dell'uccisione di Karl Liebnecht e di Rosa Luxemburg.

I lavori del Convegno

La seduta si apre alle 15 al canto dell'Internazionale nella sala, addobbata di drappi rossi e affollatissima, della Sede della Federazione Torinese . Presidente: Vasco Rivolti della Federazione di Torino.
Il compagno Muccini porge ai delegati il saluto del Cf di Torino.
Si dà lettura di un telegramma di saluto dei compagni di Genova e di uno dei compagni di Cosenza preannuncianti il loro arrivo per il giorno 29. Dopo alcune richieste di chiarimento del compagno Torricelli, il compagno Damen commemora, per incarico del C.C., i compagni Mario Acquaviva e Fausto Atti. E' bene - egli dice - che

questo primo nostro Convegno avvenga a Torino, dove si sente l'anima di un proletariato unitario, a capacità di forte mordente rivoluzionario: questa città ha avuto le nostre particolari cure in periodo clandestino perché ne conoscevamo l'importanza ai fini della ripresa proletaria, e perché in essa sono confluite le migliori energie nell'ambito della lotta contro la guerra. Ma questo nostro Convegno si apre sotto il segno del sacrificio, ed è il sangue dei nostri migliori che dà il crisma al nostro Partito e lo slancio per la sua marcia in avanti.

E' soprattutto il pensiero di Mario Acquaviva, comunanza di fede politica, di sacrificio e di lotta in periodo clandestino, che va oltre la vita, oltre la rivoltella del centrista di Casale. Questo sacrificio, coscientemente affrontato, costituisce il patrimonio migliore di questo nostro Partito che rappresenta la classe dirigente di domani. Mentre davanti ai nostri occhi passava la tragica visione della fine di "Paolo", giungeva da Bologna la risposta a nostre richieste su Fausto Atti, questo combattente che ha fatto tutta la trafila di lotta dopo Livorno e nella Frazione all'estero: la risposta è che egli era stato trucidato nel periodo immediatamente precedente la cosiddetta insurrezione nazionale, vittima di quella tecnica dell'eliminazione fisica dell'avversario che è tipica merce di esportazione russa. Con Atti abbiamo perduto un secondo grande compagno: entrambi rappresentano le vittime prime di quella schiera di militanti rivoluzionari che possono essere soppressi fisicamente perché non possono essere eliminati con la corruzione o con la persuasione.

Non li commemoriamo per una formalità d'uso, ma perché sono simbolo di quell'odio di classe che il centrismo scatena contro la classe operaia. Essi rappresentano la spinta perché si vada avanti. E noi andremo avanti.

L’assassinio di Fausto Atti

A Trebbo (Bologna) durante la notte del 27 marzo 1945 un gruppo di partigiani delle formazioni nazionalcomuniste penetra nella casa di Fausto Atti che viene assassinato mentre giace infermo nel proprio letto.
Nato nel 1900 e militante comunista dal ’21, Fausto Atti era riuscito a rifugiarsi in Francia, a Parigi, sfuggendo all’inseguimento dei fascisti. Nel 1929, infatti, era stato deferito al Tribunale Speciale con altri quattro comunisti di Modena e di Bologna per aver diffuso - durante le elezioni plebiscitarie del ’29 - manifestini invitanti a votare contro il fascismo. Essendo latitante, il suo “caso” fu stralciato dal processo tenutosi nel dicembre 1929.
All’estero aveva aderito alla Frazione comunista di sinistra fin dalla fondazione nel 1927; espulso dalla Francia, si era trasferito a Bruxelles, dove in seguito i nazisti lo arrestarono (1940). Deportato in Germania e poi ricondotto in Italia, fu confinato all’isola di Ventotene. Alla caduta del fascismo, nel ’43, viene liberato e subito passa nelle fila del Partito Comunista Internazionalista, impegnandosi successivamente nella difficile opera di contatto e propaganda fra le bande partigiane dell’Emilia.

L'epoca del delitto politico

“Non ha alcuna importanza che l’amministrazione della cosiddetta giustizia sia nelle mani di un ministro nazionalcomunista o democristiano: il risultato è sempre lo stesso. Quel che conta è per chi essi amministrano.
Fin dal primo momento, che pure era quello del risentimento doloroso e della passione, il Partito si è preoccupato più del mandante politico che del sicario, e lo ha subito individuato, tanto era palese, e lo ha denunciato all’opinione pubblica e al proletariato. Su questa direzione la magistratura non ha gambe per camminare, e ovunque è così.
E’ lecito tuttavia affermare che l’epoca del nazionalcomunismo è diventata ormai l’epoca del delitto politico; non per nulla il nazionalcomunismo appare come il volto tragico della sconfitta del proletariato; non per nulla esso è divenuto l’arma più valida dell’imperialismo.
E l’imperialismo è la guerra. Figlio della guerra, e come la guerra orribile e insaziabile, il nazionalcomunismo esige le sue vittime e se ne alimenta. Nella marea rivoluzionaria montante del primo dopoguerra, l’imperialismo affidò la difesa dei suoi interessi di classe ai boia della socialdemocrazia; nel secondo dopoguerra l’affida ai boia del nazionalcomunismo.
E cadono così i rivoluzionari migliori, da Carlo Liebnecht e Rosa Luxemburg a Trotzky, dai trucidati di Barcellona ai nostri Acquaviva e Atti.
E tanti sono questi nostri caduti a simboleggiare sia la gravità della sconfitta subita dal proletariato come la sua tenace volontà disperatamente tesa verso la ripresa”.
(da Battaglia comunista n. 14 - luglio 1947)

L'eccidio di Schio

Nel giugno 1945, nelle carceri di Schio vengono massacrati 53 fascisti repubblichini, "giustiziati" da un gruppo di partigiani penetrati durante la notte nel carcere dopo aver disarmato le sentinelle.
L'Unità del 12 luglio 1945 pubblicò immediatamente la denuncia della strage quale "provocazione trotzkista di un sedicente partito comunista internazionalista". Il nostro compagno Riccardo Salvador veniva indicato - dalla stessa Unità - come il principale protagonista del "sedicente partito" e diretto responsabile dell'eccidio.
La sporca faccenda, dopo l'assassinio di Fausto Atti e contemporaneamente a quello di Mario Acquaviva - portava alla luce il torbido ambiente politico e i metodi provocatori usati dal Pci contro chi si rendeva unicamente colpevole di mantenere la propria bussola politica fermamente orientata verso gli obiettivi e il programma del comunismo rivoluzionario.
Nel tentativo di fare del Partito Comunista Internazionalista il capro espiatorio della esecuzione sommaria di detenuti fascisti nel carcere di Schio, (si noti: "fascisti e agenti della Gestapo" - come venivano additati gli internazionalisti - che assassinavano altri fascisti!), il centrismo si muoveva su una strada a lui ben nota: la strada, cioè, della calunnia, della delazione, dell'assassinio.
La montatura inscenata a Schio contro gli internazionalisti, con infamanti insinuazioni e accuse, doveva servire a nascondere i veri responsabili di fronte all'opinione pubblica e alle forze militari d'occupazione; nello stesso tempo a sbarazzarsi dell'incomoda presenza di una sinistra comunista, possibile polo d'attrazione politica sul proletariato. Ma se un responsabile morale e politico doveva esserci, esso andava ricercato proprio tra chi sulle piazze si faceva paladino dell'ordine e della pacificazione nazionale.
Scrive G. Zaccaria nella sua ricerca su "200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo": "Questi cosiddetti 'provocatori', autori dell'eccidio, che nel frattempo erano stati condannati a morte da un Tribunale militare alleato, espatriarono tutti in Yugoslavia, con l'appoggio del Pci, ed entrarono a far parte della polizia politica di Tito in quella che era allora la 'Zona B' della Venezia Giulia. Ciò dimostra ampiamente come la tessera che avevano in tasca non fosse certo quella del Partito Comunista Internazionalista!".
Inutile dire che alla nostra circostanziata contraccusa di delazione politica (nel caso di Schio) e di assassinio (nel caso di Acquaviva) il Pci rispondeva col silenzio, forte - come denunciammo - di "una impunità che gli proviene dalla presenza di Togliatti al Ministero della Giustizia. Vero è che il centrismo è passato alla storia come il virtuoso più sottile e perfido dell'assassinio politico, ma anche il più sollecito e astuto a nascondere la mano". (Battaglia comunista, n. 3 - 16 luglio 1945)
Era toccato in quell'occasione a Vito Pandolfi ("questo ex fascista divenuto per meriti mussoliniani redattore viaggiante dell'Unità") l'incarico di tessere contro un nostro compagno "una biografia falsa e canagliesca, moralmente degna di un agente dell'Ovra".
Scriveva sempre Battaglia comunista: "L'Unità è corresponsabile nella delazione di un compagno alle autorità giudiziarie italiane ed alleate. E questa bassa delazione si giustifica solo se da questo momento gli operai considerassero l'Unità - il giornale di Togliatti, ministro della Giustizia - come l'organo riconosciuto della regia questura d'Italia".
Una lettera aperta al "comunista" Pandolfi, immediatamente inviata dal nostro compagno Salvador, non vide la luce né sull'Unità né su altri giornali e fu perciò affissa in un manifesto murale a Schio e dintorni. Da notare che l'allora sindaco "comunista" di Schio espresse il suo disgusto per l'infame accusa e tentò invano una mediazione per 'non rovinare la reputazione del Pci a Schio'".

Documenti

L'Unità organo di delazione politica

Invece di analizzare le ragioni di questo profondo e diffuso disagio che è la causa determinante degli episodi di violenza che affiorano qua e là nella penisola; invece di cercare di intendere marxisticamente le esigenze di quest'ora buia della nostra storia, ecco che l'Unità, morsa nelle carni dall'episodio di Schio, salta su tutte le furie, ha la vista annebbiata, si agita senza controllo e schizza veleno sol perché sente su di sé la responsabilità degli avvenimenti che, se sono in apparente clamoroso contrasto con la sua poli-

tica ufficiale, sono però la conseguenza della sua politica cieca e provocatoria. Oggi, quando i partigiani agiscono, sono conseguenti agli insegnamenti del centrismo, e il centrismo, esso solo, dovrà portarne le conseguenze. Sarebbe troppo comodo continuare la sobillazione subdola e insincera all'ombra del partito e delle sue formazioni militari, e definire poi insensate e criminali - per l'opinione pubblica e le forze militari di occupazione - le conseguenze materiali delle loro istigazioni.

Vero è che il centrismo è passato alla storia come il virtuoso più sottile e perfido dell'assassinio politico, ma anche il più sollecito e astuto a nascondere la mano; ma noi siamo in condizione di poter sbugiardare gli intriganti dell'Unità e di inchiodarli quando e come vogliamo a specifiche e provate responsabilità. Sia ben chiaro che il nostro Partito non si presterà mai a far da capro espiatorio alla doppiezza del centrismo. A Schio, come a Ferrara, come a Faenza, come ovunque, il metodo adoperato ha le stesse caratteristiche inconfondibili, e affonda le sue radici in quell'ambiente di ribellismo professionale riscaldato e nutrito dai CLN dei quali il centrismo è il riconosciuto artefice. Il trotzkismo non c'entra, men che meno noi internazionalisti, i soli che, in questa faccenda di partigiani, di epurazioni e di violenze possiamo vantare di avere le carte in regola.

Ma nell'affare specifico di Schio, questo è sicuro: l'Unità, per la penna di un suo maldestro bonzetto (a 15.000 lire mensili), ha lanciato l'accusa di provocazione contro un nostro compagno; ne ha fatto il nome, ne ha tessuto una biografia falsa e canagliesca, moralmente degna di un agente dell'Ovra.

L'Unità è corresponsabile nella delazione di un compagno alle autorità giudiziarie italiane e alleate. E questa bassa delazione si giustifica solo se da questo momento gli operai considerassero l'Unità, il giornale di Togliatti ministro della Giustizia, come l'organo riconosciuto della regia questura d'Italia.

(da Battaglia comunista n. 3 - 16 luglio 1945)

Si fa luce sull'eccidio di Schio

Il compagno Riccardo Salvador, quello stesso che l'Unità del 13 u.s. accusava di aver provocato l'eccidio di Schio, aggiungendo all'accusa e alla delazione la calunnia, ci scrive questa lettera che, per noi, chiude definitivamente un'altra losca pagina della malafede centrista.

Cari compagni,

Mi trovavo a Vicenza nella Camera del Lavoro, quando appresi dall'Unità che uno dei principali responsabili dell'eccidio ero io in persona. E' stata così grossa la vergognosa accusa che non riuscivo a capacitarmi come questo animale che si chiama uomo, e per giunta comunista, potesse giungere fino a questo punto.

Tornato in serata a Schio, mi presentai alla Tenenza dei Carabinieri col giornale in mano, per mettermi a loro disposizione. Il maresciallo di servizio mi rispose che sul mio conto non c'era nessuna accusa e che potevo tornarmene a casa. Il mattino seguente mi presentai al governatore inglese col giornale, ripetendo quanto avevo detto ai carabinieri. Il governatore lesse attentamente l'articolo; lo tradusse in inglese, notò la dissonanza tra la prima e la seconda parte dell'articolo e poi mi chiese perché mi si accusava così apertamente. Gli spiegai che si tentava di colpire il sottoscritto non tanto per la mia persona, quanto per mettere in cattiva luce un movimento politico che per la sua intransigenza, e dirittura politica e morale, li poneva sempre più in imbarazzo di fronte al popolo italiano. E poi con l'intenzione di addossare a questo movimento un eccidio che politicamente è deplorevole. Gli feci inoltre osservare che il giornalista, per meglio giocare il colpo, mi ha calunniato sul mio passato politico e gli spiegai quanto aveva detto di falso nei miei confronti. Il governatore, finito il colloquio, mi rilasciò una lettera da consegnare a mano al cap. Baker (capo della Polizia alleata di Vicenza) il quale mi fece due o tre domande per dirmi soltanto che questa faccenda non sta a loro risolverla, ma alle autorità italiane.

Ritornato a casa, scrissi una Lettera Aperta al comunista Vito Pandolfi, che troverete qui acclusa, per farla pubblicare in qualche giornale locale, ma, visto che perdevo il mio tempo inutilmente, pensai, col permesso dello stesso governatore di Schio, di farla stampare in un manifesto per Schio e dintorni. E così ho fatto... Vi dirò che il Sindaco comunista di Schio, uno dei pochi onesti, venuto a conoscenza del manifesto, mi mandò a chiamare per dirmi il suo disgusto e pregarmi di sospendere l'affissione del manifesto, perché ne aveva mandato a mezzo dell'avvocato Vezzani (o Vezzolin, non ricordo bene) una copia all'Unità per una smentita. Perciò mi pregava, per non rovinare la reputazione del partito di Schio, di attendere qualche giorno. Mi riservai di dargli una risposta in giornata e, mentre vi scrivo queste righe, ho deciso che prima di sera lo farò affiggere. Primo, perché il fatto è avvenuto a Schio; secondo, perché la pugnalata è partita da Schio; terzo, perché a Schio sono conosciuto e non posso aspettare a mettere alla gogna dei delinquenti che non ci hanno pensato su due volte per colpirmi in una maniera così vergognosa,

Vostro Riccardo Salvador

Lettera aperta al "comunista" Vito Pandolfi

Nell'articolo "Si fa luce sull'eccidio di Schio" voi avete pubblicato sul giornale Unità del 12 corrente un'accusa di provocazione da parte di un sedicente Partito Comunista Internazionalista, il cui principale propagandista dovrebbe essere un certo Salvatori.

Vi dico esplicitamente che non spendo una sola parola per difendermi da una calunnia così infame e stupida al tempo stesso. Credo che le indagini su questo eccidio non si faranno fuorviare da tale losca manovra. Voglio piuttosto mettere in luce la vostra malafede per ciò che avete scritto sul mio passato politico. Non mi chiamo Salvatori ma Salvador. Sono stato, è vero, arrestato nel maggio 1928 col compagno d'Onofrio e altri, fra i quali il compagno Prof. Girolamo Licausi. Essi possono far fede del mio atteggiamento dall'arresto fino al processo e alla condanna di anni 12 e mezzo.

Del mio contegno durante il periodo di prigionia possono deporre centinaia di compagni, e sfido chiunque a dimostrare che io abbia, come si dice nel vostro articolo, tenuto un atteggiamento pavido. So di certo, invece, che qualche vostro compagno di Schio non può dire altrettanto.

Poi, come dite voi, io sono stato in Francia e qui, collaborando a "Prometeo" davo elementi alla Polizia fascista per rintracciare i nostri compagni. Mi dispiace, signor Pandolfi, di non aver mai messo piede in Francia né prima né dopo la mia uscita dal carcere.

Quanto al "Prometeo", mi rincresce ancora di più non solo di non avervi mai potuto collaborare, ma di non esser mai riuscito ad averne uno tra le mani; poiché era noto fra i vecchi compagni comunisti (quelli cioè che credevano e che credono tuttora alla dignità politica e morale) che "Prometeo" rappresentava l'espressione più pura e più alta del nostro movimento rivoluzionario.

Egr. Sig. Pandolfi, il Proletariato italiano e con esso tutti i galantuomini, a qualsiasi ceto appartengano, e che voi intendete rappresentare nel campo del giornalismo, nonostante i 23 anni di silenzio fascista, non sono del tutto incretiniti, come vorreste voi, ma conservano ancora, per fortuna, un tantino d'intelligenza e di spirito critico per potervi giudicare, e con voi tutti i piccoli Machiavelli d'Italia.

Riccardo Salvador

N.d.R. - Il compagno Salvador ha fatto bene a rispondere per le rime. Ma non dia troppa importanza al signor Vito Pandolfi: è uno dei tanti piccoli intellettuali che si occupavano di teatro ai tempi dei Guf (Gruppi universitari fascisti) e che il centrismo ha trasformato di colpo in ...uomini politici! Pietà di loro: non sanno quel che si fanno.
(da Battaglia comunista n. 4 - 28 luglio 1945)

Da Schio a Casale

E' la più recente strada della provocazione e dell'assassinio politico scelta dal Pci per colpire il nostro Partito. A Schio si è inscenata una stupida e mostruosa montatura contro il compagno Salvador e il nostro Partito, che doveva preparare il terreno ad essere premessa psicologica e giustificazione preventiva d'ordine giuridico, politico e morale all'assassinio di uno dei nostri migliori: Mario Acquaviva. Intanto, per i fatti di Schio le cose sono andate in senso diametralmente opposto ai desideri dei centristi. L'esecuzione sommaria dei detenuti di quel carcere non è avvenuta né per opera di nostri compagni né per loro istigazione diretta o indiretta né per influenze morali e politiche del nostro Partito. Noi l'abbiamo immediatamente e luminosamente provato. E allora, a che cosa mirano e l'insinuazione e l'accusa lanciata dall'Unità contro un nostro compagno e in definitiva contro il nostro movimento? E' semplice; serviva a sviare le indagini, a nascondere, più che gli esecutori, i mandanti, i moralmente e politicamente responsabili. Ma, a quanto pare, gli Alleati non si sono lasciati abbindolare.

La figura morale di Vito Pandolfi, questo exfascista divenuto per meriti ...mussoliniani redattore viaggiante dell'Unità, che si è prestato a manipolazioni così ripugnanti, non ci riguarda più di quella dello squadrista fanatico o prezzolato, facente parte delle formazioni cosiddette volanti del Pci (già, quello dell'ordine e della pacificazione nazionale), che a Casale ha rivoltellato Acquaviva. Gli strumenti ciechi dell'esecuzione potrebbero interessare gli organi della polizia, se esistessero, ma al nostro Partito preme l'individuazione e l'esame di quel torbido ambiente politico su cui il delitto è stato pensato e reso possibile.

Quando il Pci - che a giusta ragione è ritenuto uno dei partiti più influenti del Governo Parri, per il noto cordone ombelicale che lo lega alla Russia staliniana, e il maneggione per eccellenza del CLN, il dominatore delle grandi masse - si preoccupa dell'attività aperta e leale di noi comunisti internazionalisti, segno è che teme in noi non tanto la forza e l'influenza attuali del nostro Partito, quanto la giustezza della sua linea politica. Il Pci vede oggi in noi non un antagonista pericoloso, ma il solo, autentico polo di attrazione politica verso cui il proletariato convoglierà via via le sue forze più sane e combattive.

Questo spiega perché il Pci non potendo battersi con noi sul terreno della lotta ideologica, abbia scelto il terreno assai più facile della calunnia, della delazione e dell'assassinio.

Saggezza politica vuole che non si accetti a cuor leggero il terreno di lotta offerto dall'avversario e sul quale esso è incontestabilmente maestro. Oggi il nostro Partito ha scelto come risposta il

terreno politico, costringendo il Pci a rispondere ...col silenzio, che è quanto dire a incassare l'accusa circostanziata di delazione e di assassinio lanciatagli di fronte al proletariato, facendosi scudo di una impunità che proviene dalla presenza di Togliatti al Ministero della Giustizia. E domani... si vedrà, possibilmente al lume di migliorati rapporti di forza.

A vent'anni di distanza dal delitto, e in clima politico diverso, è possibile oggi il processo contro gli assassini di Matteotti; a quando quello contro l'assassinio di Mario Acquaviva?
(da Battaglia comunista n.5 - agosto 1945)

Il delitto e il processo di San Polo

Dopo l'assassinio di Mario Acquaviva e di Fausto Atti, e dopo l'episodio di Schio, la macchinazione politica e poliziesca messa in atto dalla controrivoluzione si scatena - nel settembre del 1946 - contro i nostri compagni di San Polo.

Documenti

Solidarietà proletaria per gli arrestati di S. Polo

Gli urli di tutta la canea del giornalismo nostrano si sono spenti: ma cinque nostri compagni giacciono nelle patrie galere dell'apostolica repubblica italiana.

In pochi giorni la borghesia ci ha fatto rivivere i tempi del mazziere Crispi, i bei giorni dell'era mussoliniana in cui i "complotti" sbocciavano come funghi al sole di settembre: ha voluto dimostrare a chi non l'aveva ancora capito che nessun "progressismo democratico" poteva modificare neppur nella forma le leggi e i metodi polizieschi ai quali è affidata la difesa degli interessi della società capitalistica.

In realtà, l'episodio dell'uccisione dell'agrario ed ex-fascista marchese Della Robbia (ai tempi vice-federale di Firenze e noto come spietato feudatario delle campagne circostanti la città) a opera di un giovane partigiano di recente iscrittosi al nostro Partito, s'inquadra come tanti altri in una situazione la cui brutale realtà invano si tenta artificiosamente di nascondere dietro l'inganno e la menzogna. Esso è il prodotto dell'atmosfera del dopoguerra imperialista, di una crisi politica, economica e sociale, che pesa ogni giorno di più sulle spalle dei salariati e dei nullatenenti; il portato di una situazione in cui, mentre gli operai che hanno sacrificato tutta la loro vita nella lotta contro la schiavitù borghese del fascismo crepano di fame (l'"assassino" di San Polo divideva con suo padre un unico paio di scarpe...), la classe dominante, che è stata ieri fascista e monarchica, poi democratica e repubblicana, e nel corso di questi suoi travestimenti si è favolosamente arricchita col sangue e col sudore di milioni di lavoratori e disoccupati, continua ad accumulare e godere con sfacciata impudenza un malguadagnato profitto. Questa classe ha sfruttato il nobile sentimento di rivolta del proletariato per tradurlo in guerra partigiana non a favore della classe lavoratrice, ma a profitto di una sedicente liberazione nazionale che ha dato i frutti che tutti sanno. Ha trasformato questo spirito di lotta in un falso e ottuso patriottismo dietro il quale non si nascondevano se non le casseforti dei padroni. Ha fatto dell'antifascismo proletario e classista un ignobile mascherata conclusasi con l'amnistia, col ritorno dalle patrie galere di tutta la schiuma nero-camiciata.

E in questo clima di delusione maturata nelle coscienze di quanti avevano creduto nella demagogia antifascista del capitalismo, che due colpi sono partiti a S. Polo contro un ex-gerarca dalla rivoltella di un diciannovenne partigiano, di un giovanissimo figlio della miseria e dell'oppressione di classe: ed ecco tutta la zavorra reazionaria gridare al complotto, inscenare la più indegna e stupida gazzarra contro il nostro Partito. Tutte le forze della reazione capitalistica, dal prete e dal grasso borghese fino ai gazzettieri del cosiddetto Partito comunista italiano, si scagliano con una specie di furore isterico in una campagna di diffamazione e di calunnie che ricorda la preparazione dei pogrom nella Russia zarista o delle spedizioni punitive negli anni "gloriosi" del fascismo nascente. La "Patria", organo locale degli agrari e degli industriali, dirige il ballo versando tutto il livore della classe conservatrice nell'architettonica costruzione di tenebrosi dettagli terroristici e cospirativi, materiale da romanzo giallo. A Milano, il monarchico "Mattino d'Italia" attribuisce ai nostri compagni un piano organico di "delitti a catena in modo di mandare al Creatore tutti gli indesiderabili... appartenenti al ceto abbiente, piccoli e medi agricoltori (!)". e ci definisce (che gioia, per l'Unità!) "movimento di delinquenti che si annidano sotto la veste di cosiddetti leniniani". E il "Meridiano d'Italia" per poco non ci attribuisce i delitti del Reggiano. Questura repubblicana e arma dei carabinieri fanno il resto: quattro compagni vengono trattenuti alle Murate sotto l'accusa di complotto con l'uccisore, e i compagni Stefanini e Falorni sono ricercati come mandanti dell'assassinio. Che bazza, per i forcaioli dell'ordine costituito!

Il pallone si sta ora lentamente sgonfiando. Il compagno Filippi ha dichiarato fermamente di aver agito da solo: i fatti lo confermano, e lo conferma soprattutto la nostra linea politica che, rigidamente marxista, esclude il ricorso all'azione individuale e alla violenza singola, ma persegue l'unificazione dei movimenti di massa del proletariato per la conquista rivoluzionaria del potere. Si smonta il complotto perché le famose "riunioni di S. Polo" erano, come tutte le riunioni di Partito, riunioni politiche aperte a tutti e desti-

nate alla discussione e chiarificazione della nostra ideologia rivoluzionaria. Si smontano, per bocca di quanti li hanno conosciuti, le montature scandalistiche sulla figura dei due pretesi e del tutto estranei "istigatori".
La nostra Federazione e i proletari in buona fede hanno capito, anche se non lo giustificano politicamente, il gesto individuale dell'uccisore.
Ma, intanto, quattro dei nostri sono ancora detenuti alle Murate. Lo scandalo deve finire: tutta la massa operaia e gli uomini di sana coscienza rivoluzionaria lo affermano con noi. L'ondata di simpatia e di solidarietà di tutta la massa operaia di Firenze sale verso i nostri compagni. La reazione capitalistica ne prenda atto.

La Federazione Fiorentina del Partito Comunista Internazionalista - 26 settembre 1946

Ai compagni della Federazione Fiorentina, impegnati nella difesa dei nostri compagni e del Partito stesso, vada la solidarietà del C.C. che condivide in pieno l'impostazione da essa data alla questione nel manifestino lanciato in merito ai fatti di San Polo e nell'articolo che abbiamo sopra riprodotto.
La Sezione di Cosenza ci ha telefonato la sua solidarietà e la sua protesta contro l'arbitraria detenzione dei compagni.
Sono state aperte sottoscrizioni pro vittime politiche.
(da Battaglia comunista n. 26 - 5 ottobre 1946)

Il manifestino che segue fu diffuso dalla Federazione Fiorentina (Borgo San Frediano, n. 14) del Partito Comunista Internazionalista
Operai,
In seguito all'uccisione del marchese Della Robbia, avvenuta nei pressi di San Polo, la polizia ha condotto le indagini nel vasto campo delle inimicizie, che l'attività dell'ucciso, feudatario e fascista, aveva creato intorno alla sua persona.
Tra le notizie caotiche, contraddittorie e tendenziose apparse sulla stampa cittadina si è accennato fra l'altro all'esistenza di una supposta associazione a delinquere che sarebbe stata capeggiata da una certa Maria Antonietta Falorni.
Nell'intento di stabilire la verità dei fatti, affermiamo:
Maria Antonietta Falorni, residente a Milano da più di un anno, è una delle militanti del nostro Partito, di provata e integra moralità politica, appartenente alla fitta schiera delle vittime della persecuzione fascista;
gli internazionalisti arrestati a San Polo fanno parte della nostra organizzazione di Partito, universalmente riconosciuti come onesti e semplici lavoratori, che non hanno mai avuto a che fare con la giustizia;
le riunioni "segrete" su cui si è sbizzarrita in questi giorni la stampa reazionaria, non erano al contrario che riunioni aperte a tutti di propaganda politica, tenute nella Casa del Popolo di San Polo;
le posizioni programmatiche e dottrinarie di un partito marxista vietano di servirsi del metodo terrorista e dell'azione individuale come sistema di lotta politica.
Il nostro programma tende allo sviluppo e all'unificazione dei movimenti di massa per il raggiungimento di quelle rivendicazioni politiche che devono portare il proletariato alla conquista rivoluzionaria del potere. Il nostro programma è propagandato alla luce del sole e non ha mai avuto nulla di cospirativo.
Noi però comprendiamo il vero significato sociale e politico dell'esecuzione di San Polo: è l'atto disperato di un giovane che ha creduto di vendicare in tal modo tutte le sofferenze, le privazioni e le umiliazioni subite nel ventennio fascista dagli operai della sua terra; è la protesta individuale e violenta contro la politica falsa e controrivoluzionaria dei partiti della democrazia saliti al governo della repubblica, e che ora fanno ammanettare quei combattenti che hanno avuto l'ingenuità di prendere sul serio la loro istigazione alla violenza antifascista. Chi ha armato la mano del compagno di San Polo è la fame, è la disoccupazione, è la politica di tradimento di quei partiti che avevano fatto credere a questi giovani appassionati ed eroi che la loro liberazione, la liberazione della loro classe, consisteva nella liquidazione fisica dei fascisti e non delle ragioni sociali, economiche e politiche da cui storicamente si origina ogni forma di fascismo.
Sono proprio questi partiti che ora si servono del tragico episodio di San Polo per avvelenare l'opinione pubblica con una stupida campagna scandalistica e per tentare di montare un complotto contro il nostro Partito.
Ma i lavoratori non si lasciano certo impressionare da simili manovre; sanno come giudicare l'opera di questi tirapiedi del fascismo.

Firenze, settembre 1946 - La Federazione del Partito Comunista Internazionalista

Difendiamo i compagni di S. Polo!

Siamo a pochi giorni dal processo contro i nostri compagni di San Polo. E' necessario che tutti noi vigiliamo coscienti sulla impostazione che a questo processo è stata data, e su quella che gli verrà data.
I fatti: un anno fa, un giovane operaio di San Polo, ex partigiano e da poco iscritto al nostro Partito, uccideva in un momento di esasperazione il marchese Della Robbia, uno dei più facinorosi fascisti della Toscana, uno di quei bravacci bastonatori, gerarchi e sfruttatori che dopo l'8 settembre 1943 si buttavano con ogni mezzo (economico) a rifarsi una verginità. Il marchese

ci riuscì, e dopo la "liberazione" continuò a camminare imperterrito e protetto, sfruttando tranquillo e pacifico i suoi contadini, nuovamente intoccabile per virtù della sua ricchezza. E quel compagno che aveva creduto in buona fede di aver lottato per l'unica possibile "liberazione", la liberazione dal capitale, vide impersonate in quell'uomo l'ingiustizia e l'oppressione, si illuse di contribuire a risolvere problemi suoi e della sua classe con l'uccisione del Della Robbia. Subito dopo confessò di essere stato l'autore unico di quell'uccisione, ma la macchina oppressiva della società borghese non voleva perdere una buona occasione per "montare" la situazione. Altri quattro compagni, di nulla, assolutamente nulla responsabili, venivano arrestati e da un anno godono le delizie delle patrie galere.
Il marchese era morto ma la sua società si vendicava; si vendicava sotto forma di "giustizia"; teneva e tiene imprigionati da un anno quattro giovani lavoratori colpevoli di voler con la loro propaganda aprire gli occhi agli operai sfruttati dalla borghesia e ingannati da quei partiti comunista e socialista che di quella borghesia sono gli strumenti più efficaci.
Ma l'offensiva combinata della borghesia e del nazionalcomunismo doveva prendere in questi giorni un aspetto più clamoroso ancora: il processo era stato fissato per il 29 prossimo a Firenze, ma improvvisamente si viene a sapere che è stata richiesta la rimessione dalla Corte d'Assise di Firenze a quella di Lucca o Arezzo. E i motivi eccoli qua:
1) Lucca e Arezzo essendo le città dove più forte è la reazione agraria, la "giustizia" di quei luoghi è più facilmente addomesticabile secondo le buone e freschissime tradizioni del "ventennio" (non si dimentichi che queste sono le sedi prescelte per processi contro fascisti che escono molto frequentemente assolti).
2) L'accusa più subdola rivolta ai nostri compagni viene dall'ambiente fiorentino nazionalcomunista che - deponendo pubblicamente a Firenze a favore del gerarca fascista Della Robbia e contro operai stimati come veri comunisti da chiunque - si sarebbe sputtanato; e il partito non permette questo perché gli operai non devono accorgersi che i loro più abili aguzzini sono proprio i funzionari del Pci.

Questi i fatti che noi non ci illudiamo di poter influenzare contrastando la camorra organizzata in combutta tra borghesi e nazionalcomunisti. Ma faremo però sentire in ogni istante il peso della nostra compattezza, della nostra azione rettilinea e intransigente; i proletari vedranno anche in questo episodio di che cosa è fatta la giustizia borghese e da che parte sono, quando si arriva ai fatti e si esce dalla demagogia bolsa delle lotte parlamentari e comiziaiole, i veri rivoluzionari e da che parte sono i "progressisti" della nuova democrazia. Lo dimostreranno quei nazionalcomunisti che già sono schierati a difesa della giustizia borghese, che hanno condannata ogni parola rivoluzionaria e che ora verranno nell'aula a testimoniare la "purezza" del marchese e della sua famiglia col dito teso nell'accusa dei proletari dietro le sbarre. Lo testimonieremo noi tutti con la nostra saldezza, col richiamare la borghesia e i suoi aguzzini a rispondere anche di questa malefatta.
Nessuno dimenticherà questo primo attacco: noi sapremo ben ricordare chi è contro il proletariato. Poiché l'eventuale spostamento della sede del processo metterebbe gli imputati in una situazione di ancor più manifesta inferiorità economica di fronte all'accusa, abbiamo deciso di affrettare e sviluppare ulteriormente la sottoscrizione Pro Vittime Politiche già in corso. Tutti al lavoro, compagni!
(da Battaglia comunista, n. 25 - 22/29 ottobre 1947)

Il processo di San Polo rinviato all'Aquila

Il processo di Firenze è diventato il processo di l'Aquila. Più lontano di così era difficile destinarlo: negli Abruzzi, il gerarca fascista, tristemente famoso a Firenze per le sue gesta, potrà più agevolmente essere presentato come un innocuo individuo; a tanti chilometri di distanza si potrà testimoniare sulla sua purezza e innocenza senza troppo arrossire e soprattutto senza eccessivo disagio o pericolo politico. Al contrario, l'accusato, che fu determinato a quel gesto proprio da quella suggestione partigiana che aveva indicato nei fascisti il pericolo da sopprimere a ogni costo, e che fu uno dei più coraggiosi e generosi partigiani, potrà essere indicato magari come un pericoloso delinquente.
Dal punto di vista economico non minori saranno gli inconvenienti: mentre la parte civile può disporre delle ricchezze degli agrari, spese a piene mani quando si trattava di sconfiggere e schiacciare quei proletari che non rinunziano a lottare, i nostri compagni non potranno disporre che della solidarietà dei miseri. La "maestà della giustizia" non ha molti riguardi verso i poveri: potranno andare a l'Aquila tutti i testimoni che avrebbero deposto a Firenze a favore dei nostri compagni? Potremo noi sostenere le spese della difesa che deve spostarsi in blocco fin laggiù? Tutto dipenderà da ciò che ciascuno di noi, con sacrificio e tirando un buco di più alla cintola, riuscirà a dare.
Compagni, facciamo il più possibile: la nostra solidarietà e la nostra compattezza siano monito a chi intende troncare le giovani vite di proletari che hanno lottato e vogliono ancora lottare.
(da Battaglia comunista, n. 26 - 5 novembre 1947)

Il trasferimento del processo contro i compagni di San Polo è una nuova vittoria dei fascisti

Non si può oggi inquadrare con esattezza il fatto di San Polo se non lo si analizza alla luce della situazione politica creatasi in Italia con la "guerra di liberazione".
Lo sganciamento della borghesia dal fascismo, maturatosi nel 1942 e tentato apertamente a cominciare dal 25 luglio 1943, non poteva essere seriamente operato che col parallelo allacciamento al proletariato nel momento in cui questo, libero dalla oppressione dello Stato fascista, si sarebbe scagliato contro le impalcature sociali e organizzative di questo Stato. Si trattava di una manovra che doveva portare al duplice risultato dell'annullamento dello spirito di classe del proletariato e del salvataggio di una borghesia che si svincolava disperatamente dall'abbraccio ventennale con lo Stato fascista, cioè dalla sua più bella, moderna ed efficace creazione, ma che ora minacciava di farla affondare con lui sotto i colpi mortali della sconfitta militare.
Per questa manovra, nella crisi violenta in cui la borghesia italiana era venuta a trovarsi, l'unica via da sfruttare era di dar sfogo all'istintivo impulso del proletariato di liberarsi dal suo giogo, deviandone l'azione armata verso il miraggio di una libertà che in realtà era solo la libertà della borghesia di poter risorgere.
Il significato politico concreto del fenomeno partigiano è stato appunto quello di scongiurare il possibile esplodere di un moto di classe attraverso l'iniziativa di una lotta armata di liberazione diretta apparentemente contro il fascismo e i tedeschi, ma sostanzialmente contro il proletariato, al fine di distoglierlo dalla lotta per l'abbattimento del potere borghese e di permettere contemporaneamente alla borghesia la dimostrazione - appunto attraverso la fase partigiana armata - non solo che essa era una cosa diversa dal fascismo, ma che il fascismo era stato il suo primo nemico.
Il fatto poi che la borghesia sia riuscita a operare con successo nelle coscienze del proletariato un così completo rovesciamento di posizioni, questo lo si deve alla funzione svolta dai partiti socialisti e comunisti i quali appunto sono stati i promotori, su ordine dei loro padroni borghesi (non importa di qual nazione, giacché, quando si tratta di sventare la minaccia proletaria, la borghesia internazionale diviene perfettamente solidale), della crociata per la liberazione del suolo patrio dai tedeschi e fascisti, dopo la cui cacciata il proletariato avrebbe potuto vivere in un regno di pace e di progresso in idilliaco amore con una borghesia che lungi dall'essere caratterizzata dalla volontà di uno sfruttamento sempre più intenso, si sarebbe d'ora in poi nutrita di libertà e di pace.
In questa atmosfera di guerra santa, borghesi aperti e nazionalcomunisti gareggiarono nell'armare la mano e lo spirito dei proletari contro i fascisti in camicia nera e fecero a chi strillava di più, nell'affanno di dimostrare che solo quelli erano i responsabili, che quelli andavano soppressi perché erano i traditori di una pace che tutti gli altri borghesi - poveri agnelli - non si sarebbero mai sognati di turbare.
Chi ha vissuto quelle giornate, e specialmente in certe zone, sa a qual punto di annebbiamento dei cervelli si fosse giunti, sa quale fosse la cieca fede di un proletariato che ormai non aveva più dubbi: non c'era che da sopprimere i fascisti in camicia nera per liberarsi per sempre dall'oppressione borghese!
In questa esaltazione, in questo ignorato formidabile falso storico, i proletari si trovarono a un certo momento di fronte alla "liberazione": l'esaltazione durò ancora per poco, quel tanto che i borghesi stimarono opportuno, prima di riprendere a giocare in pieno il loro ruolo d'oppressori chiarendo finalmente che i veri "liberati" erano essi: riusciti brillantemente, per l'aiuto degli stessi proletari, a liberarsi della veste fascista che i vincitori della guerra avevano deciso, all'ultimo minuto, di indicare come il motivo principale della loro lotta, essi rimontavano gradatamente la china dell'oppressione cercando di evitare urti violenti, instaurando grado a grado l'ordine a cui avevano volontariamente rinunciato perché nel disordine da loro creato i proletari aprissero il varco alla loro ripresa, alla loro riaffermazione di classe.
La storia dell'uccisione del marchese Della Robbia è tutta qui: è nella fiducia data alle idee della "liberazione", e nella istintiva reazione alla corruzione accaompagnatasi a questo trucco borghese; è nella disillusione di aver rischiato per anni la pelle per ritrovare tutto esattamente come prima.
Se il giovane Filippi avesse ubbidito prima all'ordine di uccidere, quando ciò serviva ancora allo sporco gioco del salvataggio borghese, egli sarebbe stato salutato come "eroe della liberazione"; ha avuto il torto di raccogliere l'invito troppo tardi, quando ormai la borghesia non aveva più tornaconto a sacrificare teste di suoi componenti, anche se moralmente sudici e bastonatori fascisti; quando ormai i soldi pagati per la corruzione dovevano costituire un valido contratto: e il Filippi è stato imprigionato come un delinquente comune.
I particolari di questa vicenda sarebbero molto interessanti a narrare, ma sono troppo lunghi. Merita tuttavia ricordare che in essa si ripresentano tutti i motivi costitutivi del gran gioco della borghesia in generale, arricchiti per di più dai particolari fetidi della convivenza fra borghesia e pseudo comunisti, cementata dalla corruzione spicciola di singoli individui.

Una convivenza le cui origini politiche risalgono lontano e che in questo caso particolare si è realizzata in tutte le diverse fasi della vicenda, dall'arresto del Filippi a quello di altri quattro compagni, dalla campagna di tutta la stampa quotidiana alla montatura politica che si è tentato dare a danno del nostro Partito, dall'atteggiamento della parte civile e dei testi che essa ha addotto alla rimessione del processo da Firenze all'Aquila.
Oggi siamo alla vigilia di questo processo la cui istruzione dura da oltre un anno, e in vista del quale si sono tenuti in carcere cinque compagni nonostante che di essi il solo Filippi, per sua espressa e ripetuta confessione, sia l'unico responsabile.
Lo scopo politico è evidente: non bisognava lasciar perdere una così buona occasione per tentare di colpire il proletariato nella sua unica espressione rivoluzionaria, rappresentata dal nostro Partito; non importa se per questo bisogna tenere in carcere uomini di nulla colpevoli; non importa se l'uso di mezzi individuali di lotta è stato sempre respinto dai veri comunisti; non importa soprattutto se il gesto del giovane Filippi ha tratto origine proprio dalla politica perseguita dalla borghesia per il suo salvataggio.
La borghesia non retrocede dinanzi ai crimini della peggior specie, ma essi vengono compiuti in nome dell'ordine e della giustizia.
Il Filippi ha ucciso un uomo e lo si deve condannare, vero, signori giudici? La vostra lungimiranza difficilmente andrà più lontano di così: se per caso voleste andare oltre sulla via della verità, sareste del resto voi stessi sconfessati. La Giustizia è sovrana: "dura lex sed lex", e altre balordaggini del genere, tutto farà brodo per le vostre illuminate tesi.

Filippi foto

Certo non direte che, se il marchese fosse stato ucciso quando, solo un anno prima, ciò faceva comodo alla vostra società, la cosa sarebbe stata niente affatto condannabile.
Non direte che, come dimostra l'accanimento contro i quattro pretesi complici e contro i pretesi mandanti politici del delitto, si vuol colpire nel Filippi non il partigiano, ma il rivoluzionario, e in tutti gli imputati non l'antifascismo, ma il Partito della lotta di classe.
Ma lo diranno i proletari; questo processo sarà una luce di più a rischiarare il loro cammino: i nostri compagni arrestati sono le vittime evidenti di questo marcio bubbone, di una società che non sazia di vivere sullo sfruttamento, si regge sull'inganno, sul sangue, sulla rovina degli oppressi.
(da Battaglia comunista, n. 27 - 5/12 novembre 1947)

Cinque per uno, rappresaglia di classe.

La Corte d'Assise di Aquila ha condannato Ilario Filippi a 27 anni, ridotti per condono a 18, Orlando Piazzesi, Oscar Valoriani, Secci Alfredo e Sergio Salvadori a 20 anni ridotti a 13, e ha assolto per insufficienza di prove Maria Falorni e Luciano Stefanini. I condannati hanno ricorso in Cassazione.

- -

C'era un'atmosfera di piombo, all'Aquila, intorno alle vicende di questo processo.
Da Firenze, dove i sette imputati dell'uccisione del marchese Viviani Della Robbia dovevano essere giudicati, il processo era stato rinviato all'Aquila per motivi, si disse, di ordine pubblico. Valuti chi deve se tali motivi esistessero; ma un fatto è certamente valutabile da chiunque: il marchese Viviani era stato vice-segretario federale dei fasci di Firenze fino al 25 luglio 1943; la popolazione fiorentina lo aveva impresso nella memoria, questo ras prepotente, questo fedelissimo della vecchia guardia: non c'era pietra a Firenze che non conoscesse le sue gesta, che non conoscesse l'ostilità della quale lo circondava ogni proletario, ogni onesto; dei suoi soprusi si parlava ovunque; l'odio che egli si era attirato era nella stessa aria che i fiorentini respiravano.
Se il processo si fosse fatto a Firenze, questa atmosfera di realtà, di vita vissuta e concreta sarebbe stata nell'aula delle Assise; la figura del Viviani sarebbe apparsa nella sua interezza, gli imputati sarebbero stati giudicati nell'ambiente che aveva determinato le loro personalità, i loro pensieri, le loro parole.

Ma essi furono sottratti al loro giudice naturale; essi sono comparsi come staccati da tutto, come esseri senza vita ambientale, in un'aula sorda, davanti a giudici ai quali le parole, gli atteggiamenti, la loro vita stessa prendevano la forma che gli davano poche fredde, atone pagine di atti processuali.
E allora qualche frase di odio verso il marchese è bastata, per il solo fatto di essere registrata sulla carta degli atti, a differenziare questi giovani dalla stragrande maggioranza di una popolazione che malediceva concorde le gesta di colui che fu poi ucciso.
Non importava che Filippi dichiarasse prima, e nello stesso processo, di avere ideato ed eseguito esclusivamente da solo la uccisione di chi a lui appariva come l'esponente delle rovine e dei lutti di cui aveva sofferto anche il piccolo paese di San Polo - non fosse che per la spaventosa rappresaglia repubblichina che, per l'invasione di alcune ville tra cui quella del Viviani, portava a una orrenda morte 14 partigiani - non importava che nessuna prova di accusa ci fosse a loro danno, non importava che lo stesso codice penale gridasse vendetta di fronte alle storture giuridiche che gli si volevano imporre. Nulla importava: i quattro dovevano essere condannati per frasi che a Firenze, dove si sapeva chi era Viviani e si sentiva ancora addosso il sangue che era scorso nell'epoca repubblichina e gli odii violenti che ne erano derivati, nessuno avrebbe potuto prendere in seria considerazione.
Sette persone dovevano essere sacrificate sull'altare del marchesato colpito: sette per uno chiedeva, in una sinistra ripetizione della rappresaglia di guerra, la parte civile. E sia vergogna e infamia a chi, invece di contentarsi della comprensibile difesa di un famigliare caduto, ne ha voluto perpetuare dopo la morte l'odioso livore e si è scagliato, feroce, su sette persone di cui una sola aveva la responsabilità dell'accaduto.
E quattro giovani uomini, di nulla colpevoli, vi sono stati sacrificati; potete essere fieri di esser venuti all'Aquila a vantare, come avete fatto, la pelle del vostro marchesato, a riaffermare le "virtù sublimi di un sangue blù che vi distingue dagli altri uomini": ed è vero, perché forse solo voi potevate dar prova di una infamia così orrenda e spaventosa come quella che avete mostrato nell'accusa di innocenti.
Siete venuti ad Aquila per colpire i propagandisti di un partito che rigetta il metodo della violenza individuale, per vendicarvi dell'onta che qualcuno possa volere l'uguaglianza di tutti gli uomini. Ebbene, le infamie che avete scagliato su questi due propagandisti non sono riuscite a persuadere nemmeno i giudici d'Aquila, ma su quei quattro poveri operai di San Polo la vostra opera ha dato i suoi frutti: avevano parlato, e se avevano detto che il marchese ne aveva fatte di tutti i colori, avevano detto che la giustizia lo avrebbe dovuto capire, avevano fatto chiacchiere col Filippi, si erano in qualche modo compromessi, no? E allora dagli addosso: e il risultato non è mancato. I giudici, tremendamente lontani nei fatti e nello spirito da ciò che era accaduto, impressionati dal delitto e incapaci di rendersi conto in concreto del valore di alcune frasi, forzando la stessa interpretazione della legge, hanno dato 20 anni di galera a quattro innocenti, mentre a Roma si applicherà sì e no la stessa pena a Kappler. Ecco, l'equilibrio è ristabilito: cinque per uno. I quattro ragazzi non ci credevano. Ci eravamo visti prima del processo: erano certi che la società si fosse già troppo vendicata su di loro segregandoli dal mondo ormai da due anni.
Poi è venuta la condanna: e allora è difficile dire cosa abbiamo letto nei loro occhi calmi, sui loro volti distesi.
Avevano capito. Dietro le cancellate della prigione essi erano come ingigantiti. Non una parola di dolore è più uscita dalle loro labbra.
E noi eravamo tremendamente deboli vicini al loro coraggio, alla loro fermezza.
Chi ha visto quei volti sa che l'equilibrio non è ristabilito: perché proprio loro sono la denuncia di un equilibrio che è spezzato per sempre.

(da Battaglia comunista, n. 25 - 20/27 luglio 1948

La Cassazione respinge il ricorso

Il supremo organismo della giustizia borghese ha espresso il suo verdetto di condanna nei confronti di quattro compagni palesemente incolpevoli, che persino il procuratore generale aveva chiesto l'accoglimento del loro ricorso.
All'Aquila, quando l'anno scorso essi furono condannati da una assise cieca di furore antiproletario, quando il presidente inveiva con cattiveria istruttiva contro di loro, quando lo stesso andava a riverire nei salotti dell'albergo la vedova dello spavaldo federale fascista di Firenze, ras prepotente del paesetto di San Polo, vedemmo subito chiaramente che l'ordine di colpire era predisposto e che difficilmente essi si sarebbero potuti salvare.
Ma avevamo mantenuto una speranza: che, inferto quel colpo infame, saziata la vendetta e l'orgoglio di una casta e di una classe, almeno un senso di facile solidarietà umana, quello che non costa niente e che affiora quando l'avidità e l'odio sono soddisfatti, potesse indurre i giudici della Cassazione a ridar vita ai quattro ragazzi sacrificati sull'altare della nobiltà offesa, della ricchezza insultata.
E invece neanche questo; ed è logico, è "giusto" che sia stato così: non dovevamo illuderci che in questa marea montante della conservazione, ora che la borghesia ha riguadagnato le sue posizioni di solida preminenza, ora soprattutto

che di tali posizioni si deve servire per il necessario ulteriore sfruttamento e per la lotta a fondo contro un proletariato che deve "finalmente" essere licenziato, affamato e sputacchiato, non dovevamo illuderci che si sarebbe mollata la morsa della "giustizia" (oh, nefanda e infame parola!) sui quattro colpevoli di aver detto che il marchese Viviani Della Robbia era uno sporco fascista.
Prima della Cassazione la parte civile aveva dichiarato che non avrebbe infierito contro i nostri quattro compagni, che evidentemente non riteneva colpevoli; presi in questa ingannevole promessa, abbiamo persino rinunciato - per volontà di raggiungere esclusivamente la liberazione di chi soffre in carcere - a porre in giusta luce l'atmosfera nella quale fu ucciso il Viviani, a descrivere veramente chi era questo emerito schiaffeggiatore di operai, a riportare a galla la serie delle denunce sporte contro di lui dopo la cosiddetta liberazione e soprattutto le sventure di tanta povera gente che egli rovinò a suo piacere, e le sue malefatte di ogni tipo , ivi compreso il cambio di bandiera dopo il 25 luglio, vantato come un merito davanti a quel mostruoso processo di Aquila, dove le funzioni dei tribunali speciali vennero rinverdite ed emulate con pieno successo.
Arrivati alla discussione in Cassazione, i patroni della parte civile, quelli che non dovevano infierire, hanno chiesto ferocemente la condanna dei quattro compagni. Infami servitori dei loro padroni, e come questi corrotti, per una manciata di biglietti da mille non hanno esitato un momento a richiamare la "giustizia" alla sua precisa e tassativa funzione di classe, quando sembrava che la richiesta di accoglimento fatta dal procuratore generale potesse portare a una sentenza favorevole ai condannati.
Di tali uomini è fatta questa sporca società, e purtroppo il disprezzo che li accompagna è ben poca cosa rispetto agli anni di galera che stanno di fronte a quattro uomini.
Ora i signori Della Robbia possono essere soddisfatti: i quattro rimarranno segregati dal mondo per avere osato pensare che il Viviani era quello che era, uno che ne aveva fatte di tutti i colori e che meritava una giusta lezione; gli organi della giustizia possono esserlo altrettanto: senza una sola prova i quattro dovranno scontare una pena che deve essere un esempio. E lo sarà, state tranquilli, ma lo sarà della sterile iniquità della classe dominante!
A voi, compagni chiusi in una cella per dare un esempio, non servono parole di incoraggiamento. In voi si è voluto colpire la vostra classe, e con la vostra condanna si è voluto chiaramente far intendere a ognuno che la borghesia non si tocca impunemente. I giudici di Aquila e quelli di Roma hanno certamente avuto coscienza che voi non avete contribuito alla uccisione del Viviani; ma essi hanno anche avuto coscienza che per la salvaguardia della classe sfruttatrice e dominante è necessario non transigere neanche nelle sfumature e che è opera "santa" togliere di mezzo chi ha anche soltanto delle idee "sovversive".
Che siano liberati dal carcere tutti i più nefasti e corrotti uomini del fascismo, questo è perfettamente corrispondente ai fini della "giustizia": "ognuno ha la sua idea", commentò benevolmente il presidente della assise di Aquila di fronte a un'affermazione di fede fascista. E quel presidente aveva ragione, perché l'idea fascista o nazista non ha nulla di contrario alla conservazione borghese, ed è anzi la stessa cosa che la conservazione, mentre istintivamente egli sentiva che qualunque idea contraria agli interessi borghesi doveva essere stroncata.
Voi, compagni, sapete perché siete lì: voi scontate l'audacia di aver voluto dire il vostro odio di classe; la borghesia non perdona questi atti di libertà: la borghesia vuole degli schiavi e attende l'occasione propizia per abbattere, con un pretesto qualunque, chiunque si ribella concretamente alla schiavitù. Noi non vi facciamo coraggio: sarebbe ridicolo.
Noi aspettiamo una grande liberazione: quella di tutto il proletariato di cui voi siete l'avanguardia sofferente in catene.
(da Battaglia comunista, n. 31 - 3/10 agosto 1949)

La faziosa e violenta campagna di stampa, che con in testa l'Unità era stata condotta dalle forze della reazione borghese, aveva dato i suoi frutti. I compagni Filippi e Piazzesi furono rinchiusi definitivamente nel carcere di Volterra, Secci all'isola di Pianosa, Valeriano nel carcere di Padova e Salvadori in quello di Parma, dove si concluderà la sua giovane vita di militante comunista. Un'altra vendetta di classe contro quei proletari che osavano opporsi al potere dominante, e che - in quanto comunisti internazionalisti - venivano additati come "giovani esaltati e corrotti, delinquenti comuni, cospiratori segreti, poveri individui privi di valori morali, membri di un'associazione a delinquere" (dai quotidiani dell'epoca, sempre ben coadiuvati dagli organi del Pci). Con il processo e le sentenze per i fatti di San Polo, la Giustizia borghese aveva ufficialmente ripreso ad applicare la legge della classe dominante, nel nome del nuovo ordine liberaldemocratico che la "ristrutturazione" istituzionale dello Stato fascista elargiva ora alla classe operaia "liberata", dopo i massacri della guerra imperialista e della lotta partigiana.
Per gli "estremisti" e i "sovversivi", nella ricostituita legalità democratica, ricominciava il calvario delle persecuzioni. Dopo San Polo, altri pro-

cessi e altre centinaia di anni di galera si susseguiranno in quegli anni; altri anelli salderanno la catena stretta dal Capitale attorno alle avanguardie di classe del proletariato. Da Andria a Corato, da Isola del Liri a Civita Castellana, Abbadia, San Salvatore Guspini, Civitavecchia, Modena e tanti altri. Tutto questo mentre delatori, persecutori, torturatori, criminali fascisti lasciavano le prigioni dopo pene irrisorie (assassini, sì, ma per "eccesso colposo di difesa"!), venivano amnistiati dal patriottico Togliatti o addirittura assolti.

La sconfitta subita dalla classe operaia internazionale strappava i veli delle illusioni e delle finzioni, ripresentando il volto classico della società capitalista, bestiale e sanguinoso, come i successivi cinquant'anni di "pacifica" storia del capitalismo avrebbero chiaramente dimostrato. Contro le bandiere della democrazia-dittatura borghese, del riformismo, della solidarietà interclassista e dei sacrifici nazionali per la sopravvivenza del Capitale, il proletariato rivoluzionario e i comunisti internazionalisti rievocano i loro martiri, levando alta la bandiera sotto la quale esse combatterono e caddero: la bandiera della rivoluzione comunista, dell'internazionalismo proletario e della dittatura del proletariato, organizzato nei futuri Soviet degli operai e contadini, sotto la guida del Partito di classe.

- -

Sergio Salvadori, tragicamente morto nel carcere di Parma

Sergio Salvadori è finito. In quel carcere dove, senza colpa alcuna, già da quattro anni scontava l'infamia di una società sopraffattrice e corrotta, egli ha subito l'ultimo fatale oltraggio alla vita. E' caduto con la coscienza della ingiustizia imperante, con la fiducia che la forza rivoluzionaria del proletariato ne dovrà aver ragione.

Venuto al Partito al finire della guerra, aveva lottato con fermezza e con maturità marciando contro corrente nella falsa infatuazione democratica provocata dai nazionalcomunisti, e la sua critica era stata attiva sempre come la sua azione.

Nel 1946 venne imputato come corresponsabile nella uccisione del gerarca fascista Della Robbia. Non c'entrava nulla Salvadori in questa faccenda, e ciò fu subito chiaro come la luce: ma l'occasione per togliere dalla circolazione lui e altri tre compagni, che disturbavano particolarmente l'idilliaco clima della ricostruzione nazionale e della collaborazione dei destri e dei sinistri nel governo di unione sacra, non doveva andare perduta.

L'organizzazione di difesa classista posta in opera dalla borghesia si rivelò allora perfettamente efficiente: Salvadori e gli altri con lui vennero condannati e ricondannati nonostante che persino l'atteggiamento individuale di chi, in cassazione, rappresentava la pubblica accusa fosse scosso dalla evidenza della ingiustizia perpetrata.

I marchesi Della Robbia si ersero a paladini della restaurazione dell'ordine leso, della nobiltà insidiata: chiesero la condanna dei quattro, responsabili di aver mostrato alla povera gente del paese la vera faccia di quella nobiltà, di quella borghesia che, sfruttatrice e opprimente in epoca fascista, lo restava necessariamente tuttora nonostante e proprio per la sorgente democrazia. Smascherata, essa non aveva perdonato. E si era buttata su quei ragazzi con una sete di vendetta i cui frutti non tardarono a maturare.

Piovvero condanne spaventose. Le porte dei penitenziari si chiusero dietro di loro. A nessun ricorso fu sensibile la macchina burocratica che dispensa gli anni di galera con la stessa disinvoltura di benefici purganti.

Da allora è passato già tanto tempo. Salvadori scriveva, di frequente, esprimendo una sua fermezza nitida e una combattività, un ardore che gli anni di detenzione rinvigorivano anziché scemare.

Ma la società colpita dall'ingiuria recatale non era ancora soddisfatta dell'opera compiuta.

Solo oggi può veramente esserlo: Salvadori non tornerà più libero. Caduto gravemente ammalato, si dice colpito da intossicazione, sabato 25 settembre, le autorità carcerarie provvedevano a inviarlo all'ospedale soltanto il lunedì pomeriggio: alla sera dello stesso giorno egli moriva.

Non è necessario formulare dubbi o sospetti; una cosa almeno è certa: che la vita di un proletario che odia la classe dominante non è degna di alcuna considerazione per i burocrati che ci onorano del loro reggimento. Un rivoluzionario di meno al mondo, una probabilità di più di ritardare il corso fatale di eventi non certo desiderati.

Può darsi che si faranno inchieste, indagini, ecc. : ma è certo fin d'ora che anche se dovessero essere puniti i cosiddetti responsabili, non è di responsabilità in senso borghese che qui si può parlare. Quando c'è lotta mortale tra due avversari non si dice che uno è responsabile della morte dell'altro. Si dice semplicemente che uno ha prevalso sull'altro.

E Salvadori è caduto colpito dal suo nemico, quello contro il quale aveva voluto lottare senza compromesso.

Che noi tutti si sappia trarre dalla sua fine il giusto insegnamento e la volontà di combattere contro l'oppressione e l'ingiustizia.

(da Battaglia comunista, n. 19 - 4/18 ottobre 1950)

Prezzo di una milizia

Sergio Salvadori, di anni 21, è morto nelle carceri di Parma. Innocente dell'accusa che gli era stata mossa e che gli era costata una gravissima condanna, aveva la colpa di essere un militante rivoluzionario, un nemico della società borghese.
Strano destino, quello degli internazionalisti: piccolo gruppo di individui, da potersi contare sulle dita, irriso dai destri, calunniato dai sinistri, disprezzato da tutti perché orientato verso un obiettivo che è giudicato pazzesco: chi li accusa di essere visionari senza prospettive di affermazione nella realtà politica, chi li rimprovera di fare direttamente o indirettamente il giuoco del capitalismo.
Ebbene, questi pochi pagano ben cara la loro milizia rivoluzionaria in tempo di democrazia e di libertà!
Sergio Salvadori è il terzo caduto nella battaglia di classe dalla fine della guerra ad oggi. E, oltre alle tre vittime, il regime democratico ha fruttato agli internazionalisti arresti, processi, condanne clamorose, multe, licenziamenti, persecuzioni sui posti di lavoro; ciò quando tutti dichiarano che la loro propaganda non ha prospettive né valore politico, e non spaventa nessuno. Perché, allora tanto accanimento?
Il prezzo pagato dalla milizia rivoluzionaria dimostra una volta di più che la repressione esercitata dal regime democratico contro le autentiche forze di classe non è affatto seconda a quella, tanto temuta e tanto deprecata, dei regimi fascisti.

(da Prometeo, Anno III, n. 1 - novembre 1950)

De Luca

La fucilazione di un "disgregatore"

Il monito che sale dalla tragica fine di un militante

Nel "Messaggero Veneto" del 24-11-50 si apprende l'inizio alla Corte d'Assise di Udine di un processo a carico di tre partigiani accusati di aver fucilato Eugenio De Luca, definito dallo stesso giornale come vecchio elemento antifascista, emigrato in Francia e Belgio, arrestato nel '41 dalle autorità tedesche, deportato all'Isola di Ponza, liberato nel luglio del '43.
Tornato ad Ampezzo, De Luca passò al movimento partigiano, anzi costituì il Comitato di Liberazione locale, ma, rivelatosi "elemento nocivo e disgregatore", il tribunale partigiano decise ed eseguì senz'altro la sua condanna a morte.
Il "Messaggero" aggiunge che il De Luca aborriva i metodi violenti, di qui l'accusa di "disgregatore".
Questa triste notizia, bruscamente appresa dal suddetto e da altri giornali borghesi, significa - per i vecchi rivoluzionari - qualcosa di immensamente più grande del dolore di aver perduto per sempre un lottatore come De Luca che gli internazionalisti all'estero videro nelle loro file, fermo e tenace sulle posizioni della Frazione di sinistra, in lotta accanita contro i centristi di allora, gli attuali traditori nazionalcomunisti.
Questo qualcosa è per noi un grido di allarme perché non si ripeta mai più che militanti come Eugenio De Luca, certo trasportati da una irresistibile volontà d'azione ed offuscati nella loro capacità critica, precipitino alla stregua di milioni di proletari nell'agguato teso loro dal nemico di classe, cadendo sotto il piombo e sul terreno del nemico e, sia pure in un ultimo spasimo di ribellione, non tronchino solo la loro preziosa esistenza ma in più vedano colpita in sé l'idea che sta alla base della vittoria di classe: il Partito.
E' vero che De Luca fu colpito dallo stesso piombo che atterrò Acquaviva e Atti; ma questi, cadendo, indicarono la giusta via per la costruzione del Partito e il loro sacrificio illuminò e illumina la via della lotta che va combattuta sul solo terreno in cui si opera la frattura di classe.
La morte del compagno De Luca ci rattrista profondamente; nel medesimo tempo noi ci ribelliamo e denunciamo la commedia del processo, poiché De Luca ha pagato con la vita il suo fatale errore politico. Oggi, anche il suo cadavere dovrà pagare, e la sua memoria sarà insultata nella beffa che si svolgerà nell'Assise di Udine ove saranno presenti mandanti e mandatari, difensori, accusatori e giudici, altrettante facce di una sola e unica sostanza: il Capitalismo.
(da Battaglia comunista n.24 - 28 dicembre 1950)

Il "caso" Damen

Il documento che segue è tratto dal volume "200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo" di Guelfo Zaccaria (Edizioni Azione Comune - Milano) ed è stato elaborato su dichiarazioni rilasciate dal compagno Onorato Damen, già deputato del P.C.d'Italia nel 1924 e tra i fondatori del Partito Comunista Internazionalista nel 1943.

Se il dispositivo che eliminò Acquaviva e Atti fece cilecca nei confronti di Onorato Damen, nonostante la precisa direttiva di colpire il "traditore" apparsa sul bollettino della Federazione comunista milanese diretto da Giovanni Nicola, ciò fu dovuto a ragioni che solo in parte si conoscono. Sappiamo soltanto che quando Damen, nella sua qualità di ex-deputato e di esponente del Partito Comunista Internazionalista, si rivolse all'allora Prefetto di Milano Riccardo Lombardi per ottenere una sede al suo movimento, fu proprio lo stesso Lombardi a dissuaderlo dal proposito perché nessuno avrebbe potuto difenderlo dall'inevitabile rappresaglia delle squadre punitive del partito di Togliatti.
Alla insistenza di Damen, che affermava che gli internazionalisti avrebbero difeso la loro sede con lo stesso metodo e con le stesse armi adoperate dagli stalinisti, Lombardi ricordò all'ex-deputato comunista la richiesta fatta in sede di CLN dagli esponenti del Pci di avere le mani libere per la "liquidazione" di Damen e dei suoi seguaci, richiesta che i partiti del CLN non si sentirono di accettare.
Alla mancata eliminazione fisica, poco dopo faceva seguito il linciaggio politico-morale, occasione - questa - fornita dalla nomina a consultore spettante di diritto a tutti gli ex-deputati a suo tempo dichiarati decaduti dal fascismo. Togliatti e compagni si avvalsero della loro presenza al Governo per impedire a Damen di essere eletto consultore, sulla base dell'accusa che il Partito Comunista Internazionalista non rappresentava le forze della democrazia antifascista ed insinuando - senza peraltro poterlo provare - che a Damen facevano capo gruppi di provocatori e che "Prometeo" (organo teorico del Partito Comunista Internazionalista) era stato finanziato e diffuso nelle fabbriche dalla Gestapo. La questione, finita in sede di Consiglio dei Ministri, ebbe la conclusione che stava tanto a cuore ai togliattiani "perché - si giustificava un Ministro socialista di fronte alle proteste di Damen - non volevi mica che per il tuo caso si provocasse una crisi di governo?!". E da tener presente che in quella circostanza l'unico che difese il buon diritto di Damen fu l'allora Ministro liberale, Manlio Brosio.

Noi rottami dell'opportunismo

Cara Battaglia,
un amico, lettore di "Vie Nuove", il giornale che assai argutamente e obiettivamente definisti in un tuo corsivo polemico il "Corrierino dei Piccoli" del Pci, al quale la redazione di Longo non ha ritenuto prudente rispondere, mi ha passato il n. 30 del 24 luglio, per farmi leggere una specie di biografia del compagno Damen, rabberciata secondo i dati dell'Ufficio segnaletico della segreteria generale di quel partito.
Bisogna però riconoscere obiettivamente che nella serie non breve di quelle fin qui pubblicate o fatte circolare ad arte, questa biografia di "Vie Nuove" non è la più assassina anche se chi l'ha redatta deve aver conosciuto il compagno Damen soltanto per sentito dire.
Dunque, questo nostro compagno mantenne in carcere i suoi atteggiamenti di oppositore irriducibile alla politica del Pci, di quello bolscevico e dell'Unione Sovietica, gli stessi atteggiamenti che ha poi continuato a mantenere in tutta la sua vita politica?
Ma è proprio quello che volevamo leggere sulle colonne di un giornale staliniano, e l'aperto riconoscimento ci riempie l'animo di soddisfazione.
Bravo compagno Damen, bravo compagno Acquaviva, bravo compagno Zanasi, bravo compagno Venegoni, bravo compagno La Camera, bravi tutti voi compagni che nelle carceri fasciste, nelle isole e nei campi di deportazione avete osato completare allora la vostra dura battaglia antiborghese, non soltanto antifascista, dissociandovi politicamente dallo stalinismo che era allora alle prime armi nel tentativo - e come riuscito, poi! - di avvelenare, corrompere e piegare il magnifico sacrificio di tanti militanti comunisti.
Per questo l'espulsione? Già, per aver difeso e continuato a difendere i principi di Marx, Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre contro i funzionaretti che hanno preferito continuare a percepire uno stipendio servendo ora Trotzki, ora Bucharin,

ora Zinoviev e da ultimo, il vittorioso su tutti, Stalin
Storiella quella dell'espulsione dal partito nel 1933 decisa, nientemeno, dalla cellula del carcere. Damen è stato espulso - per la verità Damen assai prima di tale data si era "autoespulso" - insieme a Repossi e Fortichiari dal C.C. del partito con decisione resa nota nel n. 14 del 27 ottobre 1934 di "Voce Operaia" di Parigi "per aver continuato a sostenere ideologie in opposizione a quella del partito e per essere rimasto sordo agli appelli del partito che lo invitava a cessare il lavoro frazionistico e di disgregazione".
E voi, compagni, credete che l'interessato possa avere avuto comunicazione dell'espulsione per via interna di partito? Ma neanche per sogno; ha dovuto apprenderla dall'organo massimo del regime, il "Popolo d'Italia" del 3 novembre 1934. Non fatevene meraviglia. Espellere per attività frazionistica compiuta a Milano nell'anno 1934, e pubblicare i nomi di chi di questa supposta attività si era reso responsabile, voleva dire allora denunciare i ...traditori agli uffici competenti dell'Ovra. Scherzi mancini di marca staliniana rimasti vivi, ormai, solo nella memoria dell'archivista di partito, al quale una simile messa a punto premeva innanzi tutto.
Ma ciò che mi ha spinto a scriverti, cara Battaglia, è quell'accenno che non riguarda tanto il compagno Damen, quanto il nostro Partito che viene definito "centro di raccolta di tutti i rottami espulsi dal Pci per opportunismo".
Sicuro, sono infatti rottami imputriditi nell'opportunismo i compagni operai della Falk, della Breda e della Marelli di Sesto, della Fiat di Torino, degli altiforni di Portoferraio, dell'Ilva di Torre Annunziata, delle Reggiane di Reggio Emilia, e dei Cantieri di Taranto; sono rottami imputriditi nell'opportunismo i compagni artigiani di Asti, di Casale e di Parma; i compagni artigiani e i braccianti dell'Emilia, della Calabria e delle Puglie. Tutti questi compagni, infatti, si permettono il lusso di uno stipendio da deputati, o da senatori, o da dirigente di Camere del Lavoro, di Federazioni, ecc.; di possedere l'automobile e la segretaria ; e con l'automobile e la segretaria un po' più di felicità.
E' così nevvero? Ma un'ultima considerazione si impone. E' risaputo che il Pci non ha mai prodotto da sé tanti rottami come da un anno a questa parte, checché ne dicano le cifre di Secchia. Dove sono andati a finire? Confesso che non mi è stato possibile "archiviarli" perché sono finiti dappertutto meno che nelle file del nostro Partito.
E ciò significa che nel suo quarto d'ora di declino il partitone di Togliatti è condannato a perdere tutte quelle masse oceaniche che era riuscito a racimolare in una situazione favorevole con una politica di demagogia e di tradimento.
Noi, pochi, duriamo; e in questo nostro durare sta la migliore prova della vitalità del marxismo rivoluzionario e dei suoi quadri, pur se modesti nel numero; di preparazione ideologica, di organizzazione politica e di combattimento.
L'archivista di partito (da Battaglia comunista, n. 31 - 3/10 agosto 1949)

Una bibliografia

A testimomianza della presenza e dell'attività degli internazionalisti, e delle persecuzioni subite, segnaliamo:
M.Lampronti: *L'altra Resistenza, l'altra opposizione. Comunisti dissidenti dal 1943 al 1951* (Poggibonsi, Lalli Editore, 1984)
G.Pansa: *Guerra partigiana tra Genova e il Po*" (Bari, Laterza, 1967)
A.Peregalli: *L'altra Resistenza. Il Pci e le opposizioni di sinistra. 1943 - 1945* (Genova, Graphos, 1991)
G.Vaccarino: *Gli scioperi del marzo 1943*, in "Aspetti della Resistenza in Piemonte" (Quaderno dell'Istituto Nazionale per la Storia del movimento di Liberazione in Italia, 1950)
G.Zaccaria: *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo* (Milano, Edizioni Azione Comune. 1964)
A una rievocazione romanzata della figura e dell'assassinio di Mario Acquaviva, è dedicato un recente libro di G.Pansa: "Ma l'amore no..." (Milano, Sperling & Kupfer, 1994)

* *

Il n. 6 dei "Quaderni di Battaglia comunista" è interamente dedicato a "Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista". (Settembre 1943)
Il fascicolo comprende un'ampia introduzione, una cronistoria degli avvenimenti, della presenza e attività politico-organizzativa dei primi gruppi di militanti comunisti internazionalisti e quindi del Partito, e una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da "Prometeo" clandestino e circolari del periodo.
Potete richiederlo direttamente alla nostra Amministrazione - Battaglia comunista - C.P. 1753 - 20101, Milano, versando la somma di L. 8.000 + 2.000 per spese postali sul ccp n. 34392209.

Supplemento a Battaglia comunista
N. 3/95

Fondato nel 1946
Direttore responsabile Fabio Damen
Autorizzazione del tribunale
di Milano 5210 del registro
Redazione e recapito:
casella postale 1753
20101 Milano
Amminmistrazione e sede
via Calvairate 1
Milano

ftc in proprio marzo 1995

L. 8000